SALVATORE CUBEDDU

Sardisti

Viaggio nel Partito Sardo d'Azione
tra cronaca e storia

A Cristiana, Alice e Giulia

SALVATORE CUBEDDU

Sardisti

Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia

(Documenti, testimonianze, dati e commenti)

VOLUME I
(1919-1948)

edes

Collana della Fondazione Sardinia

Opera pubblicata con il contributo
dell'Assessorato regionale della Pubblica Istruzione,
Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport

EDES - Editrice Democratica Sarda
Sassari - Via Nizza, 5/a - Tel. 29 25 51

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Sassari - Via Porto Torres, 5 - Tel. 26 22 21

1993

INDICE

VOLUME PRIMO
(1919-1948)

Presentazione *Pag.* 15
Premessa dell'Autore 19

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO - *La ripresa politica e organizzativa del Partito Sardo d'Azione nel secondo dopoguerra*

1 - Sardegna 1943 29
2 - Luigi Battista Puggioni 37
2.1 - Biografia 37
2.2 - Selezione dagli scritti: 41
2.2.1 - Fascismo di un sardo 41
2.2.2 - Che cosa vuole il Partito Sardo 50
2.2.3 - Unità nazionale e solidarietà operaia 53
3 - Verso il congresso 59
4 - Il VI Congresso (Macomer, 29-30 luglio 1944) 63
5 - Note 70

CAPITOLO SECONDO - *Gli uomini e le regole*

1 - La fondazione del Partito Sardo d'Azione nel 1921 e la ripresa nel secondo dopoguerra 75
2 - I giovani 87
3 - Le donne 95
4 - L'organizzazione dei lavoratori 99
5 - Le regole organizzative 105
5.1 - Lo status del socio 105
5.2 - La struttura organizzativa 108

5.3 - La funzione direttiva nel Partito *Pag.* 113
6 - Osservazioni sulla base sociale
del Partito Sardo d'Azione 123
7 - *Camillo Bellieni* 147
7.1 - Biografia 147
7.2 - Selezione dagli scritti: 155
7.2.1 - Il discorso di Thiesi 155
7.2.2 - I Sardi di fronte all'Italia 172
8 - Note 179

CAPITOLO TERZO - *Il dilemma e i suoi corni*

1 - Premessa 191
2 - Il rapporto con l'esterno: autonomismo e separatismo 193
3 - La questione sociale 199
4 - Il VII Congresso (Oristano, 17-18 marzo 1945) 201
5 - La questione istituzionale 225
6 - L'VIII Congresso (Cagliari, 5 maggio 1947) 231
7 - Note 246

PARTE SECONDA

CAPITOLO QUARTO - *Il Partito Sardo d'Azione al 18 aprile 1948*

1 - Premessa 255
2 - Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 265
3 - Dalle elezioni al IX Congresso 273
4 - Note 298

CAPITOLO QUINTO - *Il IX Congresso e l'uscita di Lussu*

1 - Il IX Congresso 311
1.1 - Il 3 luglio: 311
- relazione di Titino Melis 313
- intervento di: Armando Zucca 326
Luigi Oggiano 336
1.2 - La seconda giornata (4 luglio): 347
- Intervento di: Marco Diliberto 348
Antonio Francesco Branca 351
Piero Soggiu 380
Margherita Bellieni 391
Camillo Bellieni 392
Gonario Pinna 393
Emilio Lussu 407
Pietro Mastino 409
Luigi Battista Puggioni 413

2 - *Emilio Lussu*
2.1 - Lussu dopo la scissione *Pag.* 419
2.2 - Lussu visto dai sardisti 453
2.3 - Selezione dagli scritti: 479
2.3.1 - La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione 479
3. - Note 487

APPENDICE

Schede informative sui Congressi dei Combattenti e del Partito Sardo d'Azione nel primo dopoguerra (1919-1925).
Scheda n. 1 - Premessa 495
Scheda n. 2 - Il 1° Congresso Regionale dei Combattenti (Nuoro, 25 maggio 1919) 499
Scheda n. 3 - Il 2° Congresso Regionale dei Combattenti (Macomer, 14 settembre 1919) 501
Scheda n. 4 - Il 3° Congresso Regionale dei Combattenti (Macomer, 8-9 agosto 1920) 505
Scheda n. 5 - Il 1° Congresso del Partito Sardo d'Azione (Oristano, 16-17 aprile 1921) 523
Scheda n. 6 - Il 2° Congresso del Partito Sardo d'Azione (Oristano, 29 gennaio 1922) 533
Scheda n. 7 - Il 3° Congresso del Partito Sardo d'Azione (Nuoro, 29 ottobre 1922) 545
Scheda n. 8 - Il 4° Congresso del Partito Sardo d'Azione (Macomer, 4 marzo 1923) 557
Scheda n. 9 - Il 5° Congresso del Partito Sardo d'Azione (Macomer, 27 settembre 1925) 567

I SARDISTI E LA RESISTENZA AL FASCISMO

Scheda n. 10 "Uomini contro": dal 1926 al 1943 593
Note 600
Indice dei nomi
Indice dei luoghi
Indice delle illustrazioni

VOLUME SECONDO
(1948-1969)

PARTE TERZA

CAPITOLO SESTO - *La gestione dell'autonomia*

1 - Il partito Sardo d'Azione dopo la scissione di Lussu
2 - Il nuovo impegno organizzativo
3 - 7 maggio 1949: il programma sardista
e le prime elezioni regionali in Sardegna
4 - La partecipazione sardista alla prima Giunta regionale
5 - Il X Congresso (Oristano, 18-19 marzo 1951)
6 - Il disegno della riforma organizzativa del X Congresso
7 - Il dibattito sull'autonomia nella "Nuova Sardegna"
8 - L'uscita dei sardisti dalla Giunta Crespellani
9 - Note

CAPITOLO SETTIMO - *Il lungo viaggio del sardismo attraverso gli Anni cinquanta*

1 - Elettori, elezioni e Partito Sardo
2 - L'XI Congresso (Oristano, 7-8 novembre 1953)
3 - L'opposizione al Centro-Destra
4 - Il Congresso provinciale di Cagliari (4 marzo 1956)
5 - Il XII Congresso regionale (6-7 aprile 1957)
6 - La delusione sardista: ideologia dei resistenti
e nuova alleanza con la Democrazia Cristiana
7 - L'avvio del Centro-Sinistra in Sardegna
8 - Il XIII Congresso regionale (1960)
9 - Note

PARTE QUARTA

CAPITOLO OTTAVO - *La rinascita: mito e realtà*

1 - La Sardegna tra gli anni '50 e '60:
trasformazioni economiche ed effetti sociali
2 - La ripresa elettorale del Psd'A e il governo regionale
3 - Il Partito locale: Oristano, Nuoro, Sassari, Cagliari
4 - Note

CAPITOLO NONO - *Libero sardismo e dibattito politico organizzativo*

1 - Premessa: Anarchia e disciplina, la politica dell'uomo libero
2 - La marcia di Michele Culumbu
3 - Il Congresso di Ozieri: 21 novembre 1965
3.1 - Ideologia e proposta organizzativa dei sassaresi di Antonio Simon Mossa
4 - Antonio Simon Mossa
4.1 - Biografia
4.2 - Il pensiero politico
4.3 - Selezione dagli scritti:
4.3.1. - Il Convegno di Lula
5 - Note

CAPITOLO DECIMO - *La fine del centro-sinistra in Sardegna. La crisi dell'autonomia*

1 - Il tormento sardista: governare e organizzare
2 - Il XVI Congresso (Cagliari): lo Statuto, le mozioni, il dibattito, le conseguenze
3 - Titino (Giovanni Battista) Melis
3.1 - Biografia
3.2 - Selezione dagli scritti.

4 - Note

PRESENTAZIONE

La Fondazione culturale Sardinia ha incoraggiato e patrocinato quest'opera di Salvatore Cubeddu sul Partito Sardo d'Azione per vari motivi.

Innanzitutto per rispondere ai suoi fini istituzionali di approfondire gli studi e diffondere la conoscenza delle specificità della storia e della cultura della Sardegna in relazione soprattutto alla sua soggettività politica.

Il tema, dunque, era in un certo senso obbligato poiché è proprio il Partito Sardo d'Azione il fatto saliente e caratterizzante della storia politica sarda di questo secolo.

La valenza culturale di questo partito non è soltanto locale. Fin dal suo nascere, durante l'affermarsi del fascismo, sotto la dittatura e, successivamente, con la ripresa democratica, la Costituzione repubblicana, l'istituzione della Regione e quindi nelle alterne situazioni fino ai nostri giorni il PSd'A ha costituito, anche fuori della Sardegna e non soltanto in Italia, un punto di riferimento ed anche un punto di partenza per elaborazioni e sviluppi magari differenti: in anni lontani in Molise, in Calabria, in Veneto etc. in anni più vicini in Catalogna o in Corsica.

E, per i temi più squisitamente politici, il PSd'A è stato motivo di riflessione e di apprezzamento nelle elaborazioni di personaggi come Gramsci, Dorso, Gobetti, Salvemini etc.

Oggi che certi temi propri del sardismo (presenti fin dalle sue origini, ma per tanti decenni enunciati in solitudine) sono all'ordine del giorno del dibattito complessivo sulla forma dello Stato e sulle sue articolazioni (federalismo, camera delle regioni, autonomia impositiva, libero scambio, esenzioni doganali etc.) è d'obbligo ricostruire la memoria storica di questa specifica esperienza politica proprio perché resta attuale nonostante la generale crisi delle forme della partecipazione politica di quest'ultimo mezzo secolo. Attualità che è anch'essa non limitata alle questioni interne della Repubblica italiana o ai motivi della sua crisi. È un'attualità che si collega a quanto sta accadendo nel mondo dopo la fine della «guerra fredda», al risorgere delle questioni etniche e della crisi degli stati «nazionali» quali erano stati disegnati dalle varie guerre che hanno insanguinato l'Europa

per circa due secoli e dal crollo dei grandi imperi euroasiatici nelle due metà del secolo corrente.

Le questioni poste per la Sardegna — magari confusamente, appena intuite, ma reali — settanta anni fa dal movimento sardista, sono le stesse che oggi si pongono per molti popoli, in Europa e in altri continenti. Ed è il concetto stesso di stato, qual'è stato realizzato nel secolo scorso e che è giunto fino al tempo presente, che è entrato in crisi perché l'evoluzione della società, dell'economia, l'allargarsi di squilibri e, nel contempo, le interrelazioni crescenti, l'internazionalizzazione dell'economia, le interdipendenze reciproche richiedono strumenti nuovi di governo delle varie comunità che, nonostante la massificazione dei consumi e le omologazioni culturali, conservano le proprie specificità e, soprattutto, soffrono ancora di grandi disparità.

La settantennale esperienza sardista costituisce la più originale manifestazione politica che la Sardegna abbia dato almeno nell'ultimo secolo della sua storia. Che questa non sia un'affermazione apodittica lo dimostra l'attualità dei temi tradizionali del movimento sardista: il tempo e l'evoluzione storica hanno reso ancora più pregnanti gli obiettivi politici che il PSd'A si è posto fin dal suo sorgere: dal modello federalistico dello Stato, al suo europeismo dei popoli (e non degli stati), dall'interclassismo all'antiprotezionismo. Il tutto, naturalmente, con i necessari adeguamenti al tempo presente.

Ripercorrere la storia del pensiero sardista in un modo molto originale quale è quello di Salvatore Cubeddu, rappresenta il miglior omaggio non soltanto al settantennale del PSd'A, ma anche alla determinazione della identità storico-politica della Sardegna di oggi. L'Autore è un sociologo e, come afferma nella sua prefazione, erano in lui soprattutto intendimenti di analisi sociologica sul tessuto che aveva costituito il corpo del partito al suo nascere e nel suo successivo sviluppo, i motivi delle crisi, delle scissioni, delle parabole discendenti e di quelle ascendenti che, in una storia tanto lunga, non sono certamente mancate.

A poco a poco però la storia ha prevalso sulla sociologia. È stato — lo abbiamo detto — lo stesso metodo seguito dallo studioso a portarlo sul versante della storia. Il metodo è stato infatti quello di dare parola direttamente ai protagonisti: per chi è ancora in vita con interviste dirette, per gli scomparsi con scritti, discorsi, interventi congressuali etc.

Sempre però testimonianze dirette, raccolte ed ordinate senza far prevaricare l'opinione dello scrittore. Opinione che non manca, ma che è sempre distinta dalle risultanze storiografiche in modo che la storia ne risulta «sine ira et parte», cioè obiettiva.

Non è un'obiettività assoluta che si è voluta perseguire — che spesso, anche quando è enunciata, è soltanto di facciata —, ma una ricerca finalizzata, serena, guidata soprattutto dalla volontà di capire e di far capire al lettore quanto ampio sia stato il dibattito politico anche quando all'esterno è apparso (o è stato fatto apparire) soltanto uno scontro tra personalità — ed anche aspirazioni — differenti. È un'analisi che potremmo definire fredda degli avvenimenti anche se talvolta può intravvedersi la passione politica di oggi. Non è un limite questo, anzi è prova di sincerità poiché dimostra che su questi temi anche oggi non soltanto ci si possa impegnare ed entusiasmarsi, ma su di essi si debba lavorare se si vuole effettivamente capire ciò che sta avvenendo nella nostra isola e nel mondo.

La necessità di un nuovo modello di struttura statuale (e di trovare in esso un ruolo per terre e comunità come la Sardegna con una precisa soggettività politica) è ormai indifferibile e l'opera di Salvatore Cubeddu (in due volumi) rappresenta uno strumento di ricerca che mancava e che, d'ora innanzi, sarà indispensabile per tutti coloro che vorranno studiare e valutare lo svolgersi del pensiero politico autonomistico, in Sardegna e non solo in Sardegna.

In questo primo volume sono percorse le vicende che vanno dal primo movimento dei combattenti della I guerra mondiale, alla fondazione del partito, all'avvento del fascismo, all'antifascismo fino alla ripresa democratica e alla rifondazione del partito, alle sue relazioni con il partito d'azione italiano, al fronte popolare fino alle ragioni della scissione della parte lussiana del partito. L'interesse dell'Autore va soprattutto all'ultima parte: dalla ricostituzione nel secondo dopoguerra alla scissione lussiana perché è forse quella la parte di storia che, pur essendo la più vicina, è la meno conosciuta e la meno studiata. Di ogni periodo però vi sono testimonianze di grande valore, alcune inedite e con interpretazioni del tutto nuove. Documenti e immagini, inoltre, costituiscono un patrimonio di conoscenza e di consultazione che non potranno essere sottovalutati negli studi futuri.

Il secondo volume, che sarà pubblicato il prossimo anno, porterà la storia del pensiero sardista fin quasi ai giorni nostri. E sarà un ulteriore contributo al dibattito politico del tempo presente.

La Fondazione Sardinia, dunque, inaugura con quest'opera una sua collana di saggi che si propone di dare strumenti perché la Sardegna acquisti sempre di più coscienza di sé.

VINDICE RIBICHESU
Presidente della Fondazione culturale «Sardinia»

PREMESSA DELL'AUTORE

Come altre opere di carattere storico anche questa nasce quasi per caso e si sviluppa seguendo l'itinerario intellettuale e, in qualche modo, politico di chi la scrive.

Provenendo da studi sociologici, intendevo avvalermi di quegli strumenti per una personale conoscenza della struttura e del funzionamento del Partito Sardo d'Azione, allorché vi aderii a metà degli anni '80. Dopo una prima analisi sociografica degli iscritti (del 1976 e del 1986), cercai di meglio coglierne i caratteri organizzativi attraverso un excursus *nella storia del Psd'A per la convinzione, ormai comune tra gli studiosi delle organizzazioni, che le modalità di formazione di un partito e i tratti portanti della sua genesi siano in grado di esercitare un peso sui suoi caratteri organizzativi anche a distanza di decenni.*

Il Partito Sardo d'Azione, sorto nel 1921 e attivo fino al 1926, aveva superato il fascismo e si era ripreso rapidamente, e prima di tutte le altre forze politiche in Sardegna, già nel 1943. Poiché l'interesse del mio studio non verteva tanto su nuove scoperte di documenti o testimonianze, che offrissero soluzione a questioni ancora discusse o irrisolte, ho scelto di considerare più che sufficienti i risultati raggiunti dagli studiosi sulla vicenda del primo dopoguerra. E ciò indipendentemente dall'accordo sull'insieme o su parti delle valutazioni espresse dagli storici per i quali, come per tutti, è impossibile l'assoluta obiettività.

Pur iniziando la ricerca a partire dalla ricostituzione del Partito Sardo nel 1943, ho tenuto presente le fasi salienti della nascita, dello sviluppo, e le difficoltà della sua organizzazione così come sono testimoniati nei giornali, del Partito e non, e nei numerosi studi sul combattentismo e sul sardismo. Su questo primo periodo si soffermano le dieci schede dell'appendice.

Il primo capitolo riassume i passi iniziali della ricostruzione sardista, il secondo precisa i modi e le regole del suo primo costituirsi: ed in ciascuno presento una sintesi della vita e del pensiero di due iniziatori del processo, Camillo Bellieni e Luigi Battista Puggioni.

Nella parte centrale di questo primo volume ricostruisco le problematiche ("i dilemmi"), che i sardisti si trovano ad affrontare a partire dal 1944, alla luce della ripresa dei rapporti con l'Italia e in relazione al ruolo che nella resistenza e nel Partito Sardo svolgeva Emilio Lussu, leader carismatico ed eroe del sardismo. Le complesse vicende dei quattro anni, che trovarono buona parte del Partito talora entusiasta e più spesso sconcertato dalle scelte di Lussu, vengono qui ricostruite rendendo disponibile il massimo di documentazione consentito e, per la prima volta credo, pubblicando tutti gli atti stenografati del nono congresso. Niente, meglio della parola dei protagonisti, può rendere il tono, le argomentazioni e i comportamenti di quei giorni fondamentali nella storia del PSd'A.

Un tentativo di riflessione sui contraddittori rapporti dei sardisti con Lussu, prima e dopo quel congresso, chiude questo primo volume.

Il secondo accompagna il Partito Sardo fino al sedicesimo congresso (1968) recuperando degli anni successivi, fino al 1976, soprattutto ciò che riguarda la biografia di Giovanni Battista (Titino) Melis, scelto a rappresentare questo periodo insieme ad Antonio Simon Mossa. E la differenza di temperamento e di esperienze tra i due non contraddice il grande ruolo che entrambi hanno avuto in quello che sarà il Partito Sardo dei decenni successivi.

Dopo la metà degli anni Settanta diventa impossibile, per noi e al momento, discernere la cronaca dalla storia e sarà più utile servirsi della sociologia. Nel terzo volume verranno allora riassunti, secondo griglie interpretative proprie dell'analisi delle organizzazioni, gli elementi emersi dalla ricostruzione storica delle scelte dei sardisti espresse nei documenti e nelle testimonianze, nei momenti di successo come nelle fasi di crisi, nel confronto delle idee come nello scontro di caratteri e interessi.

Una vicenda mai tranquilla; talora tumultuosa; quasi sempre, nel bene e nel male, molto interna alla tipologia comportamentale, individuale e collettiva, dei Sardi.

Il lavoro è costruito anzitutto sulla base delle testimonianze orali e dei documenti messi a disposizione da parte di attuali dirigenti del Partito Sardo d'Azione o da personaggi, grandi e minori che, pur non riconoscendosi in esso, hanno avuto relazione e parte nella sua vicenda.

Di tutto e di tutti è stato tenuto conto nella ricostruzione dei fatti anche se solo per alcuni, riportando minima parte del complesso delle loro testimonianze, è stata riferita la parola viva: la scelta talvolta è fatta per l'originalità della testimonianza, talaltra per

confermare o differenziare una valutazione di un altro testimone o dello stesso autore, più spesso per dare efficacia alla ricostruzione. Ovviamente, nel secondo volume — per gli anni cinquanta e sessanta — la voce dei testimoni sarà più presente che nel primo. Alcuni dei protagonisti più recenti verranno interpellati nella ricostruzione degli anni del loro impegno.

In ogni caso la copia di questi documenti — registrazioni, appunti, relazioni, statuti etc. — sarà depositata e conservata presso l'Archivio della Fondazione Sardinia.

Grande cura si è cercato di porre nella consultazione delle non molte opere che ricostruiscono la vicenda sarda degli ultimi quarantacinque anni. Si è dovuto scandagliare nei giornali sardi del periodo tutto quanto riguardasse, direttamente o indirettamente, uomini e fatti del Partito Sardo d'Azione. Ovviamente, per i periodi in cui sono uscite, le pubblicazioni edite dallo stesso Partito — in particolare "Il Solco" — hanno costituito particolare punto di riferimento.

Un'annotazione finale. Nella coincidenza tra l'autore ed il militante sicuramente chi legge coglierà qualcosa di più della necessaria "pietas" che gli uomini del presente devono conservare allorché frugano negli atti del passato. L'esplicitarne la consapevolezza può servire ad avvertire il lettore, indipendentemente dalla sua benevolenza.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato attraverso testimonianze, documenti, suggerimenti.

Innanzi tutto Virgilio Lai, che ha curato la ricerca fotografica e con me costruito gli inserti. Con lui ringrazio le signore Paola Cao, Margherita Casu Ponticelli, Cecilia Contu, Simonetta Giacobbe, Tina Monni Flore, Marcella Pilia, Maria Teresa Pinna Catte, Isabella Puggioni, e i signori Salvatore Corda, Martino Salis, il dott. Raimondo Pili per la gentilezza con cui mi hanno messo a disposizione le foto dei loro cari.

In particolare, per questo primo volume, esprimo la mia gratitudine ad alcuni dei protagonisti della vicenda che, con il loro racconto, l'hanno resa più viva e vicina: Peppino Barranu, Giangiorgio Casu, Giovanni Battista Columbu, Michele Columbu, Gianfranco Contu, Virgilio Lai, Mario Melis, Totoi Mura, Luigi Nieddu, Italo Ortu, Fernando Pilia, Nino Piretta, Carlo Sanna, Luigi Amedeo Sanna, Marcello Tuveri, Armando Zucca.

Consigli preziosi ho ricevuto dagli amici che hanno letto il dattiloscritto e mi hanno incoraggiato con chiarimenti e critiche: Bachisio Bandinu, Alberto Contu, Mario Cubeddu, Federico Francioni, Luciano Marroccu, Luigi Nieddu, Vindice Gaetano Ribichesu.

Esprimo riconoscenza alla direzione e al personale delle Biblioteche dell'Università e del Comune di Cagliari, del Consiglio Regionale della Sardegna e a tutti coloro che mi hanno offerto aiuto e collaborazione.

Tra questi mi piace ricordare Antonio Ganadu e i collaboratori dello Ial-Cisl, oltre che Salvatore Carta ed Elisabetta Porcedda, che mi hanno seguito in questa non breve fatica con disponibilità e pazienza.

Un vivo ringraziamento ai componenti della Fondazione Sardinia, che hanno creduto in questo lavoro e ne hanno reso possibile la pubblicazione.

Ma, con altrettanta riconoscenza, io mi rivolgo alle migliaia di sardi - coloro che qui vengono citati e soprattutto alla moltitudine dei non nominati - che, per la libertà ed il benessere della propria Isola, hanno offerto il loro impegno.

AVVERTENZE PER IL LETORE

Per agevolare la consultazione dell'opera sono state segnate con linee verticali i margini delle pagine dedicate al resoconto dei Congressi.

Le citazioni indicate con i nomi sulla destra rappresentano brani di testimonianze orali raccolte dall'Autore; quelle con i nomi sulla sinistra sono state riprese dagli scritti dei protagonisti.

In presenza di documenti ed interventi molto ampi si è provveduto a ricavarne una sintesi prima della loro esposizione, ritenuta comunque indispensabile nell'economia dell'opera.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

LA RIPRESA POLITICA E ORGANIZZATIVA DEL P.S.d'A. NEL SECONDO DOPOGUERRA

SOMMARIO

SARDEGNA 1943

LUIGI BATTISTA PUGGIONI
Biografia
Selezione dagli scritti
— *Fascismo di un sardo*
— *Che cosa vuole il Partito Sardo d'Azione*
— *Unità nazionale e solidarietà operaia*

VERSO IL CONGRESSO

IL VI CONGRESSO (Macomer, 29-30 luglio 1944)

SARDEGNA 1943

Gli alleati anglo-americani hanno deciso di sbarcare in Sicilia, ma il loro bluff costa alla capitale della Sardegna distruzioni rovinose:[1] Cagliari, il centro storico e il porto in primo luogo, viene sottoposta a tre ondate di incursioni aeree a partire dal febbraio e fino al tredici maggio. In questo terribile giorno oltre 450 tonnellate di bombe radono al suolo buona parte dell'abitato e lasciano a terra quaranta morti. Con i precedenti superano il migliaio.

La popolazione, già evacuata fin verso i paesi più lontani dell'Isola, comincerà a ritornare in città ben oltre le prime notizie della caduta del fascismo (25 luglio).

Sul piano militare, la scelta degli alti comandi italiani di costruire una forza militare composta prevalentemente da sardi, non ha dato i frutti sperati. Il mito dei sardi che difendono il "bastione" della Patria per conto del fascismo non ha funzionato. Del resto, tenuto conto della generale impreparazione e dell'andamento della guerra, l'Isola sarebbe stata, alla lunga, indifendibile.

I tedeschi non sono visti come amici. Dopo l'armistizio dell'8 settembre la 90ª divisione corazzata germanica capisce che non può restare intrappolata nell'Isola mentre i suoi effettivi servono altrove e chiede di ritirarsi senza conflitto. Nonostante qualche episodio,l'accordo con il comandante dell'Isola, il generale Antonio Basso, viene rispettato.[2]

Dieci giorni dopo sbarcano a Cagliari i primi contingenti alleati. L'Isola passa sotto il controllo dell'Allied Military Governement.

Con l'Italia che si avvia ad essere tagliata in due parti, la Sardegna è praticamente fuori dalla guerra guerreggiata, ma per tutto un periodo resta irraggiungibile per il Governo Badoglio, rifugiatosi a Brindisi. La completa interruzione delle comunicazioni col Governo, e tra gli organi centrali e gli organi periferici dello Stato, rendono operativa l'attribuzione dei poteri civili al comandante militare (R.D.L. 23 marzo 1943, n. 148)[3]

Dopo pochi mesi, il Governo Badoglio, teso alla ricerca affannosa di consenso, in Sardegna come nella parte liberata del Paese, e come riconoscimento della collaborazione dei sardi, tenta di rispondere ad

alcune delle loro istanze autonomistiche con l'istituzione di un Alto Commissario per la Sardegna, che ha il compito di sovrintendere all'amministrazione civile e militare dell'Isola (R.D.L. del 27 gennaio 1944).[4] Alto Commissario viene nominato il gen. Pietro Pinna, che resterà in carica fino alla proclamazione del primo Consiglio Regionale, nel 1949.

Nella guerra, tuttavia, la Sardegna è stata meno coinvolta nel territorio che attraverso la mobilitazione dei propri uomini. Differentemente, certo, dalle altre regioni italiane che hanno visto passare e ripassare gli eserciti in battaglia. Eppure anch'essa ha avuto gravi danni che, per di più, si aggiungono alle tradizionali difficoltà economiche.

Oltre i bombardamenti ai porti - Cagliari, Olbia, La Maddalena, Alghero, Porto Torres - è stato reso inservibile gran parte del materiale rotabile delle ferrovie, rovinate le strade provinciali e comunali, danneggiate o distrutte una buona quota delle viti e degli olivi, ridotto di un quarto il patrimonio bovino e di un sesto quello ovino.[5] I pastori e gli allevatori, richiamati sotto le armi, si sono disfatti degli allevamenti laddove non sono riusciti a farsi aiutare dalle donne e dai vecchi o a farsi sostituire.

L'industria, principalmente quella mineraria, affronta le conseguenze della fine dell'autarchia, del blocco degli imbarchi e della duplicità dei mercati. Quel che resta soffre per la carenza di manutenzione e per il generale impoverimento degli sbocchi commerciali.

Del resto, per i quasi 1,2 milioni di sardi, i servizi sono di per sé scarsi, i peggiori dello Stato:

> in 41 comuni mancava la luce elettrica, in 81 l'approvvigionamento idrico sicuramente potabile, in 180 le fognature, in 213 il gas. In particolare, poi, solo 2 comuni avevano tutti i servizi, mentre 12 non ne avevano alcuno.[6]

Nella rete stradale più scarsa d'Italia

> viaggiavano meno di 3000 vetture, 1500 motoveicoli e circa altrettanti autocarri, oltre a un limitato numero di autobus, assolutamente insufficiente a sussidiare la breve rete ferroviaria (415 Km, tutti a binario semplice). Tre quarti dei comuni erano, inoltre, sprovvisti di telefono, mentre nei rimanenti il totale degli abbonati superava di poco le 3000 unità. Altro indizio di mancanza di traffico era del resto fornito dalla situazione ricettiva dell'Isola: un centinaio di alberghi con altrettante pensioni e locande, con appena 2000 letti. Del tutto insufficienti erano infine le scuole elementari, come era dimostrato dall'altissimo numero di analfabeti. E altrettanto deve dirsi per la disponibilità di postiletto negli ospedali, e di istituti di ricovero in genere.

Il fascismo lascia una regione più che arretrata, impoverita per gli uomini in armi, incerta sul futuro. Per di più, gli scarsi risparmi dovet-

tero subire il contraccolpo del veloce processo inflazionistico determinatosi nel continente sia per la penuria di beni sia per l'introduzione delle Am. Lire.

In questo contesto di malcontento scoppiano dei moti popolari, gravi soprattutto ad Ozieri e Sassari (12 - 14 gennaio 1944).

La vita civile, intanto, è ripresa. I gruppi antifascisti, i cui primi nuclei avevano iniziato a riorganizzarsi già prima della caduta del regime, si fanno attivi. Recependo le indicazioni esterne, più che per una diffusa pressione popolare, vengono promossi, a partire dalle città, i Comitati di concentrazione antifascista. Questi svolgono la prima riunione regionale a Macomer, il 24 ottobre 1944.[7]

Dappertutto i dirigenti del Partito Sardo d'Azione, che avevano resistito alle lusinghe oltre che ai dispetti e alle violenze del fascismo, sono al loro posto, pronti all'attività: Pietro Mastino, Luigi Oggiano, Giovanni Battista Melis a Nuoro; Piero Soggiu ed Emanuele Cau ad Oristano; gruppi diffusi, anche se deprivati di personalità di spicco dopo l'arresto di Lussu e l'abbandono di altri, a Cagliari. A Sassari l'iniziativa politica è nelle mani di L. Battista Puggioni, dell'ing. S. Sale, del dott.Rovasio e di Bartolomeo Sotgiu. Puggioni era stato provvisoriamente indicato come direttore regionale del Partito nel 1943: al quinto congresso (Macomer, 27-28 settembre 1925) era stato eletto direttore provinciale di Sassari, ma era rimasto in carica solo per un anno finché non si fu costretti a decidere l'autoscioglimento per anticipare la scelta del fascismo.

Michele Columbu

Il partito sardo era ufficialmente riorganizzato a partire dal 15-18 settembre 1943 ad iniziativa soprattutto di L. Oggiano, Titino Melis, L. Battista Puggioni, che ne fu subito direttore... ed altri. Facemmo una prima riunione all'Albergo Industria, o industriale, di Oristano in Piazza Roma. Io vi intervenni, come tanti altri amici, ancora in divisa militare.

Ero ad Oristano dalla fine del gennaio. Vedevo quasi tutti i giorni Titino Melis, spesso in casa sua, e altri nuoresi.

Tra i più vicini c'era Emanuele Cao, di Samugheo, Angelo e Batore Corronca di Scano Monteferro, tutta gente che nel proprio paese ripeterà la mia esperienza di Ollollai portando la gente ad essere tutta sardista, tranne, é ovvio, le solite decine di persone.

In realtà una parte di questa gente io la conoscevo ancora prima della guerra, ad esempio la famiglia di Melis.... Allora era soprattutto sentito, come dire, il rapporto di "barbaricinità" e l'amicizia diventava un sentimento più forte, a volte negativamente, della stessa politica.[8]

Dal gruppo sassarese viene diffuso, nel novembre 1943, un volu-

metto[9] di una trentina di pagine con lo scopo di presentare le origini, i programmi, gli uomini del Partito Sardo d'Azione. Qui per uomini si intendono gli "eroi", coloro cioè che si erano battuti contro il fascismo nell'esilio - Emilio Lussu e Dino Giacobbe, presentati rispettivamente da Annibale Rovasio e da L. Oggiano - e che erano stati, con Camillo Bellieni (presentato dallo stesso L. B. Puggioni), gli ispiratori e i principali dirigenti del partito. L'iniziativa editoriale nasce dal fatto che il Partito Sardo d'Azione è pienamente consapevole dei gravi ed urgenti compiti che lo attendono in un prossimo avvenire.[10] Intende chiarire, quindi, "i fondamenti storici, etnici,[11] morali, politici ed economico-sociali che avevano portato alla costituzione del Partito".

Il movimento, iniziato dagli ex-combattenti della prima guerra mondiale, che trasse i sardi come massa dal loro isolamento e li addestrò ad un'azione collettiva, sia pure militare, prese consapevolezza e vigore col Partito Sardo d'Azione.

Gli ex-combattenti si resero ben conto delle cause che avevano fermato la Sardegna sulla via del progresso civile e l'avevano tenuta in un vergognoso stato di abbandono.

Appare quindi evidente, anche per la dura esperienza fatta nella vana attesa di adeguati provvedimenti da parte dello Stato, che ai problemi della Sardegna potessero e dovessero provvedere soltanto, e meglio di tutti, i suoi abitanti.

I Sardi soli dovevano essere gli artefici del loro benessere e del loro progredire, abbandonando ogni forma di politica "elemosiniera", ed ogni illusione sulla capacità del Continente ad una matura e moderna comprensione dei nostri mali e dei rimedi per curarli.

L'autonomia della Regione diveniva così una necessità profonda e ineluttabile.

... L'autonomia regionale e la piena libertà economico-commerciale.... rimangono le ragioni di essere e di agire del nostro movimento.[12]

Gli estensori sono ben consapevoli sia degli aspetti teorici (cioè della trappola dell'autonomia intesa solamente come "forma di decentramento amministrativo", pura e semplice "delega di poteri benignamente concessa"), che dei motivi che porteranno "i rappresentanti dell'industrialismo e del movimento bancario italiano", come pure i "partiti socialista e comunista", ad "ostacolare le rivendicazioni, nel timore che ampie autonomie regionali possano compromettere la già scossa unità nazionale".

Ciononostante, anche memori della lezione del federalista dell'ottocento Carlo Cattaneo, riaffermano i concetti e gli istituti del P. S. d'A.:

posta la sostanziale differenza della Sardegna dalle altre regioni italiane,

non si può sopperire con leggi speciali che vengano da Roma alle nostre esigenze perché solo in teoria si può supporre che un parlamento statuale abbia competenza, tempo, modo e, soprattutto, l'amore necessario di occuparsi convenientemente dei problemi sardi.[13]

Da qui la necessità di istituire

un Consiglio Regionale per la trattazione e la decisione di tutte le questioni che riguardano l'Isola e che non siano d'interesse nazionale, come, ad esempio: l'indirizzo generale politico interno ed esterno, la garanzia dei diritti, la difesa nazionale etc...

... Il concetto autonomista come distinto, allo stesso tempo, da un puro decentramento amministrativo nel senso che la fonte dell'autorità sarebbe deviata dal centro alla periferia, non per delegazione che il centro ne faccia ai suoi rappresentanti, ma per istituzione di enti giuridici autonomi costituzionalmente garantiti e non modificabili senza l'esplicito consenso della Regione...

e da un concetto separatista...

dovrebbe essere fatto proprio da ciascuna regione.[14]

L'autonomismo radicale diviene federalismo regionale all'interno dello Stato italiano. La libertà istituzionale viene strettamente collegato con il liberalismo economico, mentre l'accentramento delle regole istituzionali, congiunto al protezionismo economico, voluto "dagli industriali e dagli operai del nord", costituisce la fonte della diseguaglianza e del vero separatismo tra le regioni ricche e la Sardegna.

Conseguenti i "lineamenti del programma" che chiudono le ultime sei pagine del libretto e che riproducono il programma di Bellieni del 1921.[15] Tenendo presente che lo Stato italiano si trova ancora in guerra e che si pone il problema della vicenda istituzionale successiva al fascismo e del ruolo della monarchia, il programma sardista sottolinea innanzitutto il valore della libertà e sovranità popolari, con le loro garanzie, congiuntamente alla costituzionalità delle leggi, alle libertà fondamentali del cittadino, alle regole che devono ispirare le decisioni sulla guerra, la pace e l'esercito.

Evidentemente l'assetto e la forma dello Stato "dovrà essere ricostituito in forma federale in modo che riconosca ampia autonomia alle regioni o gruppi di regioni".

Quanto alla Sardegna, il programma afferma, con una certa solennità, che "la conquista di un'ampia autonomia regionale e della libertà di commercio costituiscono il contenuto fondamentale e le idee animatrici del Partito Sardo d'Azione". L'aggettivo "ampio" viene precisato nel senso di "affidamento alla regione della piena giurisdizione

sugli affari che gli sono assegnati come materia di competenza specifica ed esclusiva".[16]

Il concreto contenuto di queste competenze prevede un modello di sviluppo economico in grado di dare incremento all'agricoltura attraverso la sistemazione fondiaria, le bonifiche, i caseifici e la formazione professionale. L'industria deve essere "connessa alle materie prime esistenti in Sardegna e all'artigianato artistico dell'edilizia e dell'ammobiliamento", affidata alla libera iniziativa e ai capitali privati, con il Consiglio Regionale che "limita il proprio intervento alla disciplina del movimento affinché l'eccesso delle iniziative e delle egoistiche concorrenze non comprometta il buon esito dei primi tentativi".[17]

Viene pure sottolineata la necessità del commercio e del potenziamento delle comunicazioni interne (strade ad uso civile ed agricolo) ed esterne (specialmente dei porti, in vista dell'esportazione delle ricchezze isolane). Per alimentare la produzione industriale e il commercio ci si propone la "creazione di una grande banca sarda con capitali sardi". Nella stessa direzione dovrà indirizzarsi la formazione professionale, per la creazione di maestranze operaie tecnicamente addestrate e preparate per i nuovi "indirizzi" sociali.

Dopo aver richiamato i problemi dell'igiene e della salute pubblica (lotta contro la tubercolosi, la malaria e il tracoma), dell'assistenza sociale (a favore di coloro che vivono prevalentemente del proprio lavoro), dell'esclusiva potestà della Regione di imporre e riscuotere i tributi (concordando col Governo centrale le sue spettanze per i servizi in cui sostituisce la Regione), il primo programma sardista del secondo dopoguerra conclude con un insieme di enunciazioni, ancora generali, sul tema del lavoro:

> Il lavoro, sorgente unica della dignità umana, dovrà avere le massime cure da parte dei poteri pubblici.
>
> Tutte la grandi fonti di produzione dovranno essere o della nazione o della regione e da queste gestita.
>
> Coloro che concorrono alla produzione col loro lavoro parteciperanno agli utili delle aziende.
>
> Sindacato libero, libera cooperazione.
>
> La società deve assicurare ad ogni cittadino un lavoro redditizio.
>
> Assicurazioni di Stato contro la malattia, l'inabilità al lavoro e la vecchiaia a favore di tutti i cittadini che vivono prevalentemente con i frutti del proprio lavoro.[18]

Questa serie di citazioni era inevitabile. Il documento appena esposto si pone, infatti, a cavallo tra l'originario programma sardista del 1921 e la necessità di richiamare la storia, i principi e i programmi del sardismo nel mutato contesto della ripresa delle libertà, tenendo

anche conto della diseducazione delle masse alla politica, operata dal fascismo. Da qui il richiamo sentimentale, non privo di qualche forzatura, ai momenti collettivi della successiva esperienza politica, e l'impegno dopo la forzata interruzione

> il P.S.d'A. intende portare i sardi alla consapevolezza della vita politica, e far si che vi partecipi il maggior numero possibile di cittadini; si propone di formare delle classi politiche oneste, intelligenti ed aperte, in modo da realizzare il vero autogoverno della regione e della nazione...

Questi compiti, della continuità programmatica nella ritrovata libertà, intendono affrontare e risolvere i dirigenti sardisti. Nella seconda metà del 1943 gli incontri si moltiplicano e L. Battista Puggioni viene investito del ruolo di Direttore Regionale, oggi diremmo segretario politico, provvisorio in attesa del Congresso.

LUIGI BATTISTA PUGGIONI

BIOGRAFIA

Ben poche persone hanno recato un contributo alla causa del sardismo del P.S.d'A. come Luigi Battista Puggioni, il quale fu tra i primissimi, con Bellieni, ad aver sostenuto la necessità del partito politico a fianco della Federazione combattenti; fu tra i pochissimi che intuì il carattere reazionario e accentratore del fascismo; fu l'animatore della ripresa del suo partito tra il 1943 e il 1945.[19]

Luigi Battista Puggioni nasce ad Ozieri l'11 Novembre 1893. Il padre Antonio era un "maestro del ferro", cioè un bravo artigiano del ferro battuto. La madre, Teresa Tocco, contribuiva ad arrotondare il bilancio familiare con un piccolo negozio.

Compie gli studi a Sassari, dove si laurea in leggi, e vi pratica l'avvocatura, vi si sposa ed abita per tutta la vita.

Chiamato in guerra come ufficiale di complemento del 4° Reggimento Alpini viene ferito e decorato, ma soprattutto istruito sulla vita:

"Fu come un violento pugno sul viso".

Nessuno di noi sapeva niente della vita: avvezzi ai placidi ozi cittadini, e immersi nelle letture dei romanzi francesi ed italiani, occupati dalle discipline scolastiche, maturando nel cervello la determinazione per la scelta della professione, tutto ci appariva informe ed impreciso.

Rifuggendo dall'azione per istinto e per temperamento, sommersi in un ambiente che precludeva la via ad agire, nessuno di noi conosceva la vita nella sua concreta ruvidezza, nelle sue lotte e nelle sue delusioni.

... Passando dalla casa alla caserma o direttamente alla trincea conoscemmo un fattore a noi ignoto, il senso della responsabilità. Responsabilità di noi stessi, delle cose e degli uomini affidati alla nostra custodia o alla nostra guida. Non sapevamo come si custodiscono o difendono le cose, come si guidano gli uomini; non lo sapevamo affatto. Eppure in breve tempo comprendemmo e imparammo per forza della nostra passione; imparammo a capire gli uomini e a guidarli.[20]

L. Battista rientra a Sassari, congedato, nell'autunno del 1919 mentre ferve l'iniziativa per la presentazione della lista dei combattenti in vista delle elezioni del novembre.

L'organizzazione della Federazione sarda dell'Associazione Nazionale dei Combattenti (ANC) era iniziata proprio a Sassari per il decisivo contributo di Camillo Bellieni il quale, sei mesi prima, aveva intrapreso la pubblicazione periodica di "La voce dei combattenti", fuso poi, nel 1921, con l'altro giornale combattentistico di Cagliari, "Il Solco". Puggioni prende quasi subito le redini della "Voce" in quanto C. Bellieni è costretto a spostarsi a Napoli per ragioni di lavoro nella locale Biblioteca Universitaria. Prima di trasferirsi, egli aveva indirizzato ai dirigenti della Federazione sarda della ANC una lettera in cui sosteneva l'esigenza di portare le richieste degli ex-combattenti nel campo più generale della politica, della difesa economica e della rivendicazione autonomistica della collettività sarda.

Puggioni diventa subito, soprattutto attraverso il giornale, il più fervente e battagliero sostenitore della proposta di costituzione del Partito Sardo d'Azione, a cui si arriverà solo un anno e mezzo più tardi - nel Congresso di Oristano del 16-17 aprile 1921 - per l'opposizione soprattutto della sezione dei combattenti di Cagliari. Questi temevano che l'apertura della nuova organizzazione ai non combattenti avrebbe potuto inquinare l'originario programma dei giovani maturati nelle trincee. Bisognerà, quindi, superare la sconfitta della mozione di Bellieni al terzo congresso dei combattenti (Macomer, 8-9 agosto 1920), ad opera del documento sindacalista-rivoluzionario presentato da Emilio Lussu e Lionello De Lisi, per arrivare al Congresso costitutivo del partito nell'anno successivo.

Gradualmente, la demarcazione all'interno della Federazione, tra i pochi simpatizzanti per il Fascio e la grande maggioranza dei sardisti - nonostante le prime confusioni, attestate dalle stesso Puggioni - si fa marcata. Nei due anni in cui il neonato Partito Sardo d'Azione deve fare i conti con complessissimi compiti - dalla precisazione della propria fisionomia politico-organizzativa allo stimolo al Partito Italiano d'Azione, che dovrebbe costituire una federazione di nuovi partiti anche nelle altre regioni, all'atteggiamento da tenere nei confronti di un fascismo non del tutto identificato e identificabile nella sua natura, - L. B. Puggioni ha comunque chiarissima l'idea della natura del fascismo, "bestiale reazione" di classe, come lui stesso dirà. Col fascismo non verrà mai a patti.[21]

Dopo i due congressi del 1922 (il II°, svolto ancora ad Oristano il 29-30 gennaio; il III°, a Nuoro, il 28-29 ottobre, nel clima della Marcia fascista su Roma) e il lento, travagliato ma continuo incontro tra quote sempre crescenti di dirigenti e di sardisti con il fascismo legalitario del generale Asclepia Gandolfo, mandato come prefetto di Cagliari da Mussolini per fascistizzare il sardismo, Puggioni e la sezione

di Sassari restano fermi nella determinazione dell'autonomia ideale, politica ed organizzativa del sardismo.

Resta famoso il suo racconto, sul "Solco", della reazione nei confronti del manipolo di camerati, e del loro comandante Pilo, che gli propinarono l'olio di ricino.

Puggioni reagisce duramente, d'accordo con Bellieni e F. Fancello, nei confronti della delegazione del Partito che andava conducendo le trattative con Gandolfo. I sardisti di Sassari chiedono e ottengono un congresso straordinario (il quarto, il 4 marzo 1923, a Macomer) dove sconfessano ogni fusione col fascismo. Ciononostante, singoli e gruppi scivolano nella direzione verso cui andava l'Italia.

Mentre in Sardegna si operava per emarginare dall'Organizzazione dei combattenti i dirigenti sardisti - i quali, a causa della loro capacità e limpidezza morale, conservavano un notevole seguito di massa, - l'Associazione Nazionale dei Combattenti era ormai fascistizzata quasi al completo. Al congresso nazionale di Assisi (27-31 luglio 1923) solamente il delegato di Sassari, L.Battista Puggioni appunto, si oppone alla mozione della maggioranza, condanna la violenza delle squadracce e rivendica le libertà politiche.

Nell'incalzare di quegli eventi, in una situazione in cui la notte calava sulle istituzioni, si segnala la sua partecipazione alla redazione di "Sardegna libera" (uscito il 14 settembre 1924), che era l'organo dei parlamentari dei vari partiti ritiratisi sull'Aventino per protestare contro il fascismo.

Ultima occasione - anche per la democrazia isolana - la celebrazione del quinto Congresso (Macomer, 27-28 settembre 1925), ove viene confermato il totale rifiuto del fascismo e si elegge L. Battista Puggioni direttore provinciale di Sassari. È sotto la sua segreteria che si svolgono i fatti che portano prima all'assalto della dimora di Lussu, e alla sua reazione, quindi al processo e alla condanna al confino.

" Il Solco" del 23-24 dicembre del 1926 riporta una circolare, firmata anche da Puggioni, a tutte le strutture di base del P.S. d'A. in cui si comunica "l'ordine di scioglimento".

Si entrava in un'altra fase e l'avv. L. B. Puggioni, ultimo massimo dirigente sardista, affronta durante il nuovo regime i prezzi della coerenza: isolamento, boicottaggio della professione da parte dei fascisti, ma anche la solidarietà di numerose persone. Entrambi ricordati ed efficacemente descritti in uno dei brani proposti qui di seguito.

In tale situazione é nell'ordine delle cose che egli si ritrovi ad essere tra i primi e più importanti collegamenti con "Giustizia e libertà", insieme ad altri referenti, di E. Lussu e D. Giacobbe che operano nell'esilio.

Come pure è naturale che - subito dopo l'armistizio - riprenda il ruolo di Direttore regionale del Partito in attesa e in preparazione del nuovo congresso.

Abbiamo già detto della diffusione dei *Lineamenti del programma politico* nel 1943. L'anno successivo Puggioni celebra con gli altri dirigenti e una folta delegazione di sardisti di tutta l'Isola, il primo congresso della ripresa, il sesto della serie, vi svolge la relazione politica e viene confermato Direttore del Partito.

Il 4 aprile 1945 rilancia, insieme all'avvocato sassarese Bartolomeo Sotgiu, "Il Solco".

Parteciperà, quindi, agli anni della ripresa della democrazia in Sardegna nel contesto infuocato di battaglie esterne ed interne al Partito, nel susseguirsi di impegni che lo porteranno anche alla Consulta nazionale (componente della Commissione Finanze e Tesoro). Ma "il responso delle elezioni politiche gli fu sempre ingrato, come del resto a Bellieni".

Continua l'impegno nella professione e nel partito, gradualmente più quella che questa, anche perché la redazione de "Il Solco" viene trasferita a Cagliari e gli eventi, di cui narreremo, lo porteranno a "lasciare, gradatamente, la direzione del partito, nonché quella del giornale. La forte tempra di lottatore e la non comune lucidità della sua mente vennero meno, finché il 22 gennaio 1958 passò a miglior vita".[22]

Lasciò però una forte e generosa impronta nella storia del Partito Sardo d'Azione e nelle lotte per l'Autonomia sarda.

SELEZIONE DAGLI SCRITTI

1) Da "Fascismo di un sardo".

L'articolo, pubblicato da "Il Ponte", (A VII - n. 9-10, settembre-ottobre 1951) nel suo numero speciale dedicato alla Sardegna, viene firmato da Puggioni con lo pseudonimo di Sardo Pastore. Parla di sè negli anni del fascismo.

Per appagare, almeno in parte modestissima, un mio sentimento di gratitudine, e perchè serva di esempio e di insegnamento ai giovani di oggi, voglio qui ricordare il nome di un uomo che non è più di questo mondo, e che fu uno dei più generosi e disinteressati antifascisti della Sardegna, Francesco Campus Fois, di Ozieri.

Era, secondo una definizione allora corrente, un uomo d'ordine. Grande ed esperto agricoltore, valentissimo allevatore, aveva portato i vaccini delle proprie stalle ad un grado notevole di perfezione e produttività, contribuendo al miglioramento della pastorizia sarda, che egli concepiva come uno degli elementi della rinnovata agricoltura regionale.

Concetti comuni nelle contrade più progredite d'Italia e di Europa, ma nuovi e audaci, allora, in Sardegna.

Era un conservatore rigido, ed aveva un senso geloso del diritto di proprietà, ma amava e rispettava il lavoro degli uomini, e poneva nell'amministrazione delle proprie terre un profondo sentimento patriarcale.

Per questo tutti i suoi coloni si formavano rapidamente una buona posizione economica e gli restavano affezionati, e divenivano suoi compari poichè, mano a mano che nascevano, ne battezzava i figlioli.

Possedendo il grosso delle terre nel comune di Ardara ed essendo, quindi, elettore per censo, da anni innumerevoli veniva eletto sindaco, senza competitori.

Questo l'uomo al quale "Il Giornale d'Italia", del quale era abbonato e lettore assiduo, negli anni burrascosi del primo dopoguerra frastornò talmente le idee da fargli credere che il fascismo fosse necessario, per rimettere le cose in sesto, anche in Sardegna dove i primi disordini e fatti di sangue si ebbero soltanto con l'importazione da Civitavecchia delle squadracce armate.

E così prese la tessera e la conservò fino al 25 luglio.

Il regime lo mantenne nella carica di sindaco, e in seguito, sempre, gli conferì quella podestà, nello stesso comunello rurale di 900 anime.

Però, Francesco Campus, quando vide che la canaglia armata, sotto la tutela vigile delle forze di polizia, dominava la piazza, e che a posti di responsabilità venivano assunti spesso degli inetti o disonesti, mentre si perseguitavano i galantuomini e gente di indiscusso valore, restò sorpreso e cominciò ad avere dei dubbi.

Sul principio attribuì le frequenti porcherie e soperchierie alla incapacità dei dirigenti, ma infine comprese e piegò il capo rattristato.

Una volta presa una via, era un uomo troppo orgoglioso per cambiarla; tuttavia il fascismo non ebbe più né la sua mente né il suo cuore.

***

Quando giunse per me l'ora della prova, mi fu necessario un grande spirito di sopportazione per salvarmi l'anima e resistere a tante pene in lunghi anni oscuri e senza gloria.

Basti dire che, avendo lasciato il giornalismo per non mettere la mia penna al servizio di una politica che non approvavo e di una morale che mi ripugnava, mi ero dedicato, in Sassari, all'avvocatura nella quale mi ero rapidamente affermato, e che mi consentiva una vita decorosa e onorata.

Io me ne contentavo, ma il fascismo, quando si dimostrarono vane le lusinghe per attirarmi, quella posizione semplice e modesta me la distrusse rapidamente.

Fuorché le percosse fisiche, nulla mi fu risparmiato.

Il mio studio e il mio domicilio erano perquisiti più volte la settimana; comuni ed enti pubblici e numerosi privati mi ritirarono il mandato; ero continuamente pedinato; sulla porta dello studio sostava in permanenza un agente investigativo che prendeva nota dei nomi dei clienti i quali erano poi chiamati in questura e diffidati a non servirsi dell'opera mia; fui bandito da Ozieri, la mia città di origine, dove avevo il maggior centro di affari; venni più volte tratto in arresto e trattenuto in carcere senza che alcuno si degnasse neppure di spiegarmene il motivo; fui catturato da sgherri armati, trascinato nella sede del fascio e insozzato da litri di olio di ricino che non si riuscì a farmi trangugiare; venni espulso dai circoli privati, di cui ero socio da anni con espressioni insolenti e oltraggiose; mi fu revocato il porto d'arma per la caccia; mi furono trattenuti alla posta i giornali e le riviste che mi pervenivano dall'estero in abbonamento; la questura mi portò via dallo studio tutti i libri di storia, di politica, di economia e di letteratura giudicati non ortodossi dalla penosa ignoranza dei commissari che operavano le perquisizioni, la mia corrispondenza privata era costantemente censurata o trattenuta, e gli angoli più gelosi del mio sentimento erano messi allo scoperto.

Una volta un commissario mi portò via anche una bibbia tedesca stampata in caratteri gotici, perché ebbi la dabbenaggine di fargli osservare che la stava sfogliando alla rovescia.

Molti, troppi mi sfuggivano o evitavano di salutarmi per non compromettersi; numerosi clienti, pur essendo antifascisti, i soliti che sanno vivere, andavano a farsi assistere dagli avvocati fascisti per ingraziarseli e ottenere favori e privilegi di regime.

Eppure, miracolosamente, resistevo ancora.

Allora fu vibrato l'ultimo colpo: una sera fui tratto in arresto e mantenuto in carcere per oltre una settimana. Venni rimesso in libertà all'alba in un giorno di maggio, alle cinque del mattino.

Era troppo presto per andare a casa, ove avrei svegliato la mamma che certo, a quell'ora tanto mattutina, sarebbe stata a riposare; gli esercizi pubblici erano chiusi e, d'altronde, non mi piaceva farmi vedere in giro con la barba lunga e con la biancheria sporca.

Pensai di andare allo studio per far ora. Era non lontano dalle carceri, in uno stabile di via Cavour. Quando vi giunsi tutto il casamento riposava tranquillo, e nulla faceva presagire ciò che mi attendeva.

Il mio studio non esisteva più.

La sera stessa dell'arresto i fascisti lo avevano saccheggiato e distrutto.

Questa volta era proprio la fine; mi sentii vacillare, e per la prima volta provai un acuto sentimento di invidia per quanti, amici o ignoti, erano riusciti a riparare all'estero o a sfuggire a quella vita grigia, amara e penosa, intessuta di insulti e di quotidiane umiliazioni che recidevano i nervi e infiacchivano ogni proposito di resistenza. Eppure si doveva resistere, poiché tutti potevano cedere, ma non io. A me era stata offerta la scelta, ed io avevo scelto liberamente sapendo quanto poteva accadermi, e consapevole della durezza della lotta. Perciò usai le estreme energie che ancora mi restavano per nascondere l'angoscia e mostrarmi impassibile e sereno. I persecutori non dovevano mai provare la soddisfazione e la miserabile gioia di contemplare l'avvilimento del perseguitato, ed anche mia madre mi incoraggiava a perseverare in questo contegno col dirmi "figlio mio, né i nemici né gli amici debbono mai vedere il tuo volto umiliato".

***

Avvenne un primo miracolo, l'archivio delle mie cause civili poté essere ricomposto quasi interamente.

Quando si apprese la notizia della mia uscita dal carcere mani pietose di persone a me sconosciute mi riportarono in fogli sparsi gli atti e documenti dei fascicoli che i fascisti non avevano bruciato né distrutto,

ma soltanto sparsi ai venti gettandoli nella strada o nel cortile retrostante allo studio.

Quanti erano accorsi nella notte al fragore del saccheggio e delle distruzioni, intuendo per istinto l'importanza che può avere per l'avvocato anche un modestissimo pezzetto di carta, appena i fascisti, compiuta l'opera, si furono allontanati, avevano accuratamente raccolto tutta la carta sparsa nella strada, anche quella trasportata lontana dal vento e l'avevano gelosamente custodita per restituirmela quando fossi ritornato.

Per molti giorni trovai la cassetta della posta ripiena di carte mie che mani ignote vi avevano deposto, ed anche il modesto spazzino ebbe a riportarmi alcuni documenti importanti.

Intanto, poiché è vero che le disgrazie non arrivano mai sole, in quei giorni rientrò mia sorella, espulsa dal ginnasio di Ozieri, dove insegnava matematica e francese, per il solo e grave motivo di essere mia sorella.

Si era talmente perduto ogni pudore che si trovò cosa naturale consacrare tale motivo nella lettera ufficiale di licenziamento redatta e firmata dal direttore del ginnasio Mons. Can. Prof. Elia Lutzu.

Ora è morto: sia pace all'anima sua.

Noi gli abbiamo perdonato, ma, per la storia, custodiamo quel documento della sua infamia.

Seguì un lungo periodo di gravi privazioni, che rivelo qui per la prima volta, ma che allora tenni accuratamente celate sia per innata fierezza, sia perchè non mi piaceva destare l'altrui pietà mostrandomi in veste di vittima imbelle.

La ricostruzione miracolosa dell'archivio delle cause in cui avevo fondato tante speranze, si rivelò, tuttavia, del tutto inutile perchè i più ritennero pericoloso affidare la tutela dei propri interessi ad uno studio esposto al saccheggio: ed il miracolo mi servì soltanto per restituire completi di atti e documenti i fascicoli che i clienti venivano a ritirare in mesto e pietoso corteo.

La salvezza doveva venirmi per altra via.

Francesco Campus aveva saputo di tutte le mie disavvenute, ma l'ultima soprattutto lo aveva particolarmente commosso.

Il padre suo era stato amico del mio, ed egli conosceva bene la tenace operosità della nostra grossa famiglia senza genitore per conquistare un modesto posto al sole. Nessuno, inoltre, sapeva apprezzare meglio di lui i meriti di chi era riuscito a farsi una posizione col solo lavoro.

Come seppi di poi da altri, quell'uomo deplorò severamente e pubblicamente quanto era avvenuto e disse che era incivile e disumano trattare in quella maniera un giovane che si era fatto col lavoro e voleva sol-

tanto continuare a lavorare; e che non era un delitto pensare con la propria testa. E aggiunse ancora, esagerando nel suo zelo impulsivo e generoso: "per il modo come si comporta dovrebbero rispettarlo ancora di più; se acconsentisse a diventare fascista lo farebbero ministro e lo metterebbero al posto di certi opportunisti ignoranti. Così non può andare, quel giovane bisogna aiutarlo e dargli una mano".

E senza perdersi in altre chiacchere passò ai fatti, e di mani non me ne diede una ma due, e molte altre me ne fece dare da parenti, amici e conoscenti, che aveva innumerevoli.

Come primo atto Francesco Campus, podestà di Ardara, ragguardevole esponente fascista in numerosi enti, consorzi ed istituti pubblici, fratello del prof. Antonio che di recente aveva sposato la sorella di Tassinari ministro fascista dell'Agricoltura allora e per molti anni in carica, lasciò lo studio di Flaminio Mancaleoni, che era il migliore avvocato civilista della Sardegna e fra i massimi di tutta Italia, giurista e romanista insigne di fama europea, e venne nel mio deserto studio di perseguitato politico e di principiante inesperto, e mi affidò il patrocinio dei suoi interessi piccoli e grandi, talvolta complessi e delicati.

Fece questo con estrema semplicità, ed ebbe la bontà di ricordarmi l'amicizia che c'era stata fra i nostri genitori e la stima che aveva per la mia famiglia, e mi spiegò, sorridendo argutamente che, essendo stato eletto consigliere provinciale di Ozieri, aveva pensato che gli convenisse, ora, diventare mio cliente nella certezza di ricevere un buon trattamento.

Sebbene ancora molto giovane, le dure esperienze della vita mi avevano maturato anzi tempo, e così non ebbi difficoltà a comprendere dalla luce dei suoi occhi e dal tono della sua voce le ragioni di quella venuta.

Ne fui così commosso che non seppi trovare neppure una parola per ringraziare, e solo lo guardavo con gli occhi aperti e incantati. Ma certo Francesco Campus comprese che non potevo parlare perchè un nodo mi stringeva alla gola e quella comprensione mi parve di cogliere nel breve gesto di carezza paterna con cui la sua mano sfiorò appena il mio viso di ragazzo quando se n'andava e mi dava i saluti per mia madre che lui chiamava familiarmente Teresina.

Compresi di essere salvo, e che le privazioni sarebbero presto finite.

Subito dopo venne da me il suo amico più intimo e caro, Paolo Accardo, l'esattore di Sassari, il quale non potendo, per ragioni di intuitiva opportunità, affidarmi le questioni legali dell'esattoria, mi incaricò di trattargli alcuni suoi affari privati e strettamente personali.

Ma erano affari curiosi che non arrivavano mai a conclusione, e

compresi presto che essi costituivano un espediente ingenuo per farmi guadagnare un pò di denaro con una consulenza per nulla necessaria ad un uomo così intelligente ed esperto.

Povero Paolico, che ci ha lasciato da poco.

Ricordo sempre i cari occhi affettuosi con i quali mi guardava quando in silenzio mi stringeva la mano incontrandomi dopo un duro colpo.

Poi venne il cugino Agostino Fois, burbero e tutto cuore, che mi riempiva lo studio di grosse cause e doni vistosi di formaggio, burro, agnelli, porcetti ed ogni altro ben di Dio, in quantità tale da poter nutrire, ogni volta, una famiglia per un mese intero.

E poi tanta e tanta altra gente da me mai vista né conosciuta prima, tutta smaniosa di avere l'assistenza legale dell'avvocatino fino ad alcuni mesi prima perseguitato e vituperato.

I nuovi clienti erano tutti fascisti, o, per lo meno credevano o dicevano di esser tali, e la strana situazione diede luogo ad un episodio veramente curioso, che ebbe anche un seguito sul massimo quotidiano del partito.

I sindacalisti fascisti avevano costituito a Ploaghe, grosso comune confinante a quello di Ardara, una cooperativa di edili e l'avevano intitolata niente di meno che a "Benito Mussolini". Poco tempo dopo la costituzione la cooperativa ebbe col Comune una controversia che finì in Tribunale, ed il consiglio d'amministrazione, convinto in buona fede che godessi i favori del regime, e mi fossi regolarmente inserito per il semplice fatto che ero notoriamente avvocato di Francesco Campus e di altri grossi fascisti del mandamento, mi affidò il patrocinio dell'ente.

Questa volta sembrò alle gerarchie fasciste che si fosse passato ogni limite di discrezione e che non fosse tollerabile che una cooperativa che si onorava del nome del Duce avesse come avvocato il più noto e avversato antifascista della provincia.

Il corrispondente del "Popolo d'Italia", in seguito divenuto segretario federale, scrisse sul giornale un articolo di fuoco deplorando il malvezzo di persone ed enti di valersi ancora dell'opera di ben noti nemici del regime, e richiamando tutti allo stretto dovere di servirsi di professionisti di provata e sicura fede politica.

Nel caso della Cooperativa "Benito Mussolini" l'abuso era ancora più grave perchè si era offeso il nome ed il prestigio del Duce.

Il segretario federale, alla sua volta, chiamò ad audiendum verbum il presidente della Società, certo Giovanni Maria Baule, e gli ingiunse di sostituire l'avvocato.

Il Baule spiegò che mi avevano affidato l'incarico ritenendomi fascista, ma che ormai, pur chiarito l'equivoco, non intendevano revocare la nomina per non dare un dispiacere al signor Francesco.

E restò irremovibile, malgrado le insistenze e le minacce del federale.

L'episodio fu presto dimenticato ed io continuai a lavorare in santa pace. La costrizione politica restò, ma nel lavoro non fui più molestato, anche perchè le gerarchie provinciali si reserto conto che la distruzione dello studio, avvenuta durante la mia carcerazione, aveva costituito un grave errore e si era dimostrata, come si dice oggi, controproducente.

Io, però, sapevo bene chi era l'angelo tutelare.

Ma il dolore non risparmia nessuno, neppure i migliori, e anche Francesco dovette salire il suo calvario.

Ormai lo chiamavo così, col semplice nome di battesimo e gli davo del tu, malgrado la differenza d'età, perchè, al disopra dei rapporti d'affari, s'era stabilita fra noi un'amicizia fraterna e indistruttibile.

Una triste notte, alcuni sconsigliati, mossi da un insano rancore germogliato su torti del tutto immaginari, distrussero quasi interamente il suo magnifico allevamento modello di bovini e vaccini, conosciuto e ammirato da tutta l'Isola, che era frutto del suo ingegno e della sua bravura, e che costituiva tutto il suo amore ed il suo orgoglio perchè aveva richiesto lunghi e pazienti anni di esperimenti e di selezioni avvedute.

La notizia dell'ignobile scelleratezza si diffuse come un fulmine per l'intera Sardegna, e ovunque furono unanimi lo sdegno e la deplorazione, insieme con le manifestazioni di affettuosa simpatia per l'uomo che era stato ingiustamente colpito.

Quando andai a trovarlo, Francesco ancora piangeva, e con lui piangevano i ruvidi pastori innanzi alle bellissime bestie che guardavano con occhi dolcissimi e imploranti, e muggivano di dolore prostrate al suolo con i garretti recisi e sanguinanti.

Era uno spettacolo triste e terribile.

Da ogni parte pervenivano telegrammi e lettere di cordoglio come per una grave sciagura familiare, mentre era ininterrotto, e durò per giorni e giorni, il corteo degli amici, che giungevano in visita di affettuoso dovere. Ma Francesco era abbattuto, ed era urgente vincere subito la sua depressione.

Riuscii a rianimarlo facendogli presente la necessità di muoversi immediatamente, prima che le tracce si cancellassero o disperdessero, per scoprire i colpevoli e assicurarli alla giustizia.

Vide quest'opera come un suo dovere e immediatamente ridiventò l'antico cavallo di battaglia.

Ottenuto questo primo successo mi gettai allo sbaraglio esplorando i dintorni, rilevando tracce, interpellando quanti potessero aver avuto notizia dei fatti e dei loro precedenti, e raccogliendo tutto il materiale

che poteva essere utile per l'istruttoria giudiziaria.

Le nostre fatiche, unite a quelle della questura, dei carabinieri e del giudice istruttore, ebbero pieno successo perchè i colpevoli furono presto scoperti e arrestati.

Quando l'istruttoria giunse al suo termine e gli imputati stavano per essere rinviati a giudizio, Francesco fu chiamato dal segretario federale il quale, con molto tatto, gli fece rilevare quanto fosse inopportuno ed impolitico che egli, noto esponente fascista e stretto congiunto del ministro dell'agricoltura si facesse assistere nel processo da un avvocato noto come nemico irriducibile del regime.

Francesco spiegò che io ero già il suo legale prima dei fatti della causa e che non intendeva sostituirmi con altri avvocati perchè soltanto io riscuotevo la sua fiducia.

Ed allora il federale, con tatto ancor maggiore, gli lasciò intendere che, se avesse persistito in tale proposito, il Governo non gli avrebbe versato quella tal somma di 100.000 lire che era stata stanziata a suo favore come segno della solidarietà nazionale nella disgrazia che lo aveva colpito, poichè non era giusto che i danari fascisti andassero a pagare gli onorari di un avvocato antifascista. Pertanto si permetteva di consiglirgli di riflettere prima di adottare una decisione definitiva.

Francesco non fu altrettanto cerimonioso nel replicare, e disse ruvido e schietto al federale che aveva gradito molto la decisione del Governo di esprimergli in forma tangibile la propria solidarietà, ma che se, dandogli quel denaro, intendeva comandare in casa sua, poteva tenerselo perchè egli non ne aveva bisogno e non sapeva che farne.

Detto questo salutò e andò via.

Quando venni a conoscenza del fatto mi affrettai a rinunziare spontaneamente al mandato, ma Francesco, pur dichiarando di apprezzare il mio gesto, respinse la rinunzia ed insistette perchè restassi il suo difensore di parte civile.

Il processo si concluse con la condanna definitiva di tutti gli imputati, ma Francesco Campus non sapeva odiare e dopo qualche tempo appose la propria firma alla domanda di grazia che era stata presentata da colui che del delitto aveva la maggiore responsabilità.

A me, che non avevo chiesto e non intendevo chiedere nulla, con una bellissima lettera in cui mi esprimeva tutta la sua gratitudine per l'opera prestatagli, scusandosi della modestia del regalo che si permetteva di farmi, mandò un assegno di venticinquemila lire.

Una somma superiore ai due milioni attuali, e che costituisce un onorario oggi neppure pensabile in Sardegna.

Il soffermarsi a indagare se la generosità e la magnanimità di Fran-

cesco Campus abbiano trovato imitatori e seguaci fra coloro che, oggi, innalzano l'insegna antifascista, potrebbe indurre a riflessioni un po' amare, mentre è meglio ricordare i gesti gentili e generosi. È meglio per tutti.

Quanto a me, le offese e le ingiustizie che mi sono state fatte le ho tutte perdonate o dimenticate, perchè non mi piace portare sul cuore un fardello pesante di odi e di rancori, ma conservo nella memoria tutti i tratti generosi che mi furono usati, e le parole buone e gentili che mi furono dette.

Costituiscono i fiori più belli e profumati del mio giardino segreto, che hanno consolato, consolano e consoleranno la mia vita.

Ma il fiore più puro e caro tutti sapete ormai qual'è.

2) Che cosa vuole il Partito Sardo d'Azione

Si tratta dell'articolo di fondo de "Il Solco", che riprende le pubblicazioni il 4 marzo 1945. Anche questo è firmato da Sardo Patore. Pur nella sua stringatezza, rappresenta una delle più efficaci sintesi della motivazione storica e degli obiettivi del P. S. d'A.

Non è ora il momento di ricordare le cause profonde e molteplici che hanno determinato in Sardegna il nascere ed il rifiorire del Partito Sardo d'Azione, autonomista e liberista, né di ripetere le critiche serrate contro la vecchia e nuova struttura dello stato italiano, accentratore e livellatore, liberale e democratico solamente nelle apparenze. In questa prima ripresa di contatto col pubblico sardo è sufficiente dire, in sintesi, che il Partito Sardo si propone di realizzare la rigenerazione totale dell'isola, rinnovandone la struttura politica ed amministrativa, l'attività economica e sociale, la vita culturale e morale, attuando un più alto tenore di vita ed una più profonda giustizia sociale.

La Sardegna, per secoli abbandonata e sfruttata, trovasi in stato di civiltà arretrata rispetto ad altre fiorenti regioni italiane, ed in condizioni di miseria, fisicamente e moralmente avvilita per malattie ereditarie e per denutrizione, per le pessime condizioni igieniche, per il colpevole abbandono delle classi lavoratrici, mentre, per le sue risorse naturali, per la sua posizione geografica al centro del bacino mediterraneo, avrebbe dovuto conoscere da tempo un grande benessere e splendore.

La responsabilità dell'antico abbandono e dell'attuale miseria ricade in parte anche sui sardi che si mantennero assenti o indifferenti alla vita pubblica e dispersero le loro energie in lotte faziose o si insterilirono in contrasti di interessi particolaristici, privi di ogni guida illuminata di dirigenti politici che nella politica vedevano solamente il fatto elettorale, ed erano ignorantissimi, salvo qualche rara lodevolissima eccezione, dei numerosi problemi dell'isola.

Un ventennio di dispotismo e di corruzione fascista ha paurosamente aggravato la situazione.

Ma se i regimi sorgono e muoiono, i popoli non possono morire. Ed in Sardegna vive un piccolo popolo che deve e vuole vivere. Ai propri mali, alla generosa e necessaria opera di rinascita, non possono provvedere che i sardi, direttamente i sardi, con i loro soli mezzi e con la loro

energia, soprattutto oggi, nelle attuali condizioni di isolamento quasi totale e di carenza di attività del potere centrale.

Per queste ragioni, con maggiore vigore e urgenza che nel passato, il Partito Sardo chiede che venga concessa alla Sardegna una larghissima autonomia in modo che sia consentito ai sardi di regolare direttamente tutti i problemi che direttamente interessano l'Isola, e cioè: agricoltura, industria, commercio, comunicazioni, igiene e salute pubblica, istruzione elementare e professionale, controllo sull'istruzione media e superiore, assistenza sociale, tributi e demanio.

Perciò l'autonomia della regione non è concepita dal Partito Sardo come una delegazione di poteri dal centro alla periferia, né come amplificazione di attributi agli enti locali, ma come istituzione di enti giuridici autonomi, costituzionalmente garantiti e non modificabili senza l'esplicito consenso della Regione.

La fonte della nuova autorità e delle leggi nelle materie di sua competenza sarà pertanto il Consiglio regionale elettivo. In pari tempo sarà assicurata alla Sardegna la più ampia libertà economica, senza la quale sarebbe facilmente resa vana tutta l'opera legislativa ed amministrativa della regione autonoma.

È chiaro quindi che tanto l'attuazione dell'autonomia, che la libertà economica e commerciale, costituiscono esclusivamente i mezzi ritenuti più efficaci per promuovere quella vasta e profonda opera di rinascita isolana che è nei fini essenziali del Partito Sardo, e che impegnerà l'energia fattiva e creatrice di numerose generazioni di sardi.

Ed è questo il concetto che tutti dovremo sempre tenere presente; l'autonomia non é il rimedio eroico per risanare automaticamente i mali. Autonomia significa autogoverno, fare noi, con sacrifizio e capacità, quanto non han saputo, potuto o voluto fare gli altri. I sardi dovranno perciò avere un grande senso di responsabilità e di austerità nella vita pubblica e privata, rifuggire dalle vane chiacchere e dalle pericolose improvvisazioni, studiare con attenzione e con amore tutti i problemi della loro isola, che ancora conoscono così poco. Debbono tener sempre presente che i grandi problemi generali, spesso, si risolvono in infiniti problemi particolari alla cui soluzione tutti possono concorrere. Rifuggendo dalle troppo facili astrazioni e dalle ripetizione meccanica di teorie politiche ed economico-sociali cominci a studiare i modesti, ma sostanziosi problemi del proprio comune; le necessità della pubblica amministrazione e degli enti autonomi, dell'approvvigionamento idrico, del risanamento dell'abitato, delle case popolari, della istruzione elementare e professionale, della viabilità rurale, dei miglioramenti delle colture, dello sviluppo dell'artigianato locale, delle necessità di credito per le migliorie e le coltivazioni agrarie, delle mezzadrie e di ogni lavo-

ro in compartecipazione, e così via. Coloro che ne hanno la capacità e la possibilità studino invece i grandi problemi regionali e i loro eventuali rapporti con altre regioni o paesi: la trasformazione della pastorizia nomade in agricolo-pastorale, il miglioramento ed incremente zootecnico, il perfezionamento dei prodotti caseari ed il loro collocamento nei diversi centri di consumo, le possibilità di lavorazione industriale sul posto di alcune materie prime finora esportate allo stato grezzo, l'opportunità di un modesto e sano impianto industriale, il sorgere di industrie pescherecce strettamente legate al ripopolamento delle nostre coste con gente di razza marinara, lo sviluppo dei traffici per terra, per mare e per aria, le bonifiche, l'appoderamento, la colonizzazione interna, ecc.

Se i sardi non adotteranno subito questa posizione mentale, non saranno scossi e pervasi dall'entusiasmo e dalle passione di fare e di creare, a tutti i costi, una nuova vita, vana sarà anche la riforma autonomistica, perchè non esistono formule per far risorgere un popolo che si abbandona con ozioso fatalismo al monotono corso delle cose, che si rassegna vilmente ai propri mali.

Comprendiamo che non è facile impresa strappare le masse popolari alla loro indifferenza, vincere la loro diffidenza, frutto di millenarie disillusioni, ma pure è necessario farlo, è dovere di ognuno di noi interessarle ai problemi della vita pubblica e collettiva, destare in esse il senso della responsabilità, lo spirito civico, facendo sentire che l'interesse singolo trova il suo migliore appagamento nell'interesse generale.

La rinascita della Sardegna sarà opera collettiva del popolo sardo, o non sarà. O noi sapremo trasformare le plebi sarde in un popolo consapevole, o sarà vana ogni nostra speranza. Il Partito Sardo ha fiducia nell'avvenire. Un grande segno giustifica la nostra fede; il popolo sardo, vincendo il suo profondo istinto individualistico, ha già preso coscienza della propria vitalità di popolo, ha inteso la suprema necessità di un'azione comune, e vuole che il Partito Sardo d'Azione costituisca la sua organizzazione politica.

Nella triste ora che volge, nel duro e indefesso lavoro di ogni giorno, ci è di conforto il pensiero di questo nostro piccolo popolo che riprende fiducia in sè stesso ed essere egli solo l'artefice delle proprie fortune.

3) L.B. Puggioni - Unità Nazionale e solidarietà operaia
(Da "Il Solco", - Anno I - n. 25, 19 agosto 1945)

Un articolo paradigmatico di un'infinità di situazioni similari. Poco citato, e quasi mai riportato per intero, spiega più di molti discorsi taluni atteggiamenti e scelte dei sardisti, non solo di allora.

Il progressivo sviluppo della lotta politica e l'aperto schieramento delle forze hanno distrutto l'insinuazione - fatta dagli avversari soprattutto per ragioni polemiche - che il nostro sia un movimento inspirato a principi conservatori. Il contenuto profondamente democratico del nostro movimento non viene più sinceramente contestato da alcuno.

Resta un ultimo appunto che ci viene rivolto da tutti i partiti politici a formazione nazionale, ed in maniera particolare, per ciò che si riferisce alla nostra azione nel mondo del lavoro, dai partiti socialista e comunista.

Secondo alcuni il nostro troppo spinto autonomismo, sia pure involontariamente, é portato a chiudersi in un angusto particolarismo che avrebbe come diretta conseguenza un distacco, innanzi tutto, sentimentale dalla comune patria italiana e quindi una separazione dannosa dagli interessi politici, materiali e spirituali della nazione.

Secondo altri la nostra insistenza nel rilevare il contrasto di interessi fra industrie protette e parassitarie dell'Alta Italia, a cui sono strettamente associate le sorti di quel proletariato, e la nostra arretrata economia agricola e pastorale, avrebbe come esito la divisione insanabile tra i lavoratori italiani e quelli sardi, fra gli operai e contadini, mentre oggi è di vitale importanza che l'intero proletariato, quello operaio e quello contadino, quello del nord e quello del sud, sia strettamente solidale per realizzare il nuovo stato a democrazia diretta e attuare in profondità le necessarie riforme sociali.

Ai primi abbiamo già detto, ed ora ripetiamo, che la nostra dottrina ed il nostro programma non costituiscono né particolarismo né universalismo.

Università, nel campo politico, è quasi sempre sinonimo di astrattezza, accettazione di schemi mentali sintetici che, pur avendo il loro valore nel mondo della cultura e delle idee, paralizzano o sviano l'attività politica la quale è l'arte e la scienza di realizzare determinati interessi in tempo e luogo determinati.

La nostra ripugnanza alle idee universali è segno di maturità politica. I paesi politicamente più evoluti non impegnano mai le loro battaglie politiche sulle ideologie (è questo un difetto tutto latino), ma su problemi concreti e attuali: liberalismo e protezione doganale, statizzazione operaia, assicurazioni sociali, autonomie locali e così via.

Di recente i laburisti non si sono battuti per le ideologie socialiste, ma su riforme di carattere specifico e limitato: "il lavoro per tutti, la casa per tutti, pace sociale ed internazionale".

Gli elettori sapevano dove volevano arrivare i laburisti, e perciò questi hanno vinto.

Che cosa vogliamo

Noi sappiamo che cosa vogliamo e dove vogliamo arrivare: vogliamo sottrarre la Sardegna allo sfruttamento coloniale e salvare e potenziare tutte le sue risorse economiche e finanziarie per poterle trasformare in una regione prospera e moderna, e per ottenere questo risultato vogliamo riformare lo stato burocratico e accentratore, svuotarlo del suo contenuto ipertrofico, ridurre le sue ingerenze trasformandolo in uno stato repubblicano federale, nel quale le regioni che lo vogliano e si sentano preparate abbiano da loro piena autonomia amministrativa, economica e finanziaria. Tutto questo è chiaro e preciso; autogoverno dei sardi sulla Sardegna.

Allo stato nazionale noi parteciperemo per aderire spontaneamente e non più per una costrizione dall'alto; con piena parità di doveri, ma anche di diritti. La adesione al nuovo Stato non sarà più, come in passato, formale, ma sostanziale, perché realizzata nell'intima coscienza dei cittadini e nella partecipazione volontaria determinata dall'armonia degli interessi materiali e spirituali.

Così come nella vita nazionale, ci inseriremo in quella europea e mondiale attraverso la libertà dei traffici e degli scambi culturali.

La riforma dello Stato da noi vagheggiata e condotta non ha un interesse limitato alla regione, ma opera nel senso dell'intera nazione che deve rinascere non da formule letterarie, da uniformi schemi politici, da astratte ideologie, ma da una sincera solidarietà di interessi. Solamente così il nuovo Stato sarà lo Stato di tutti.

Certo, chi può negarlo, noi andiamo esasperando l'ostilità dei sardi contro lo Stato accentrato e contro i partiti nazionali che ancora lo favoriscono; tale esasperazione può assumere talvolta manifestazioni antiitaliane, ma ciò è bene che avvenga, deve avvenire se vogliamo veramente che la nostra antitesi di uno stato decentrato abbia saldo fondamento nella coscienza dei sardi, in confronto della tesi di uno Stato ac-

centratore paternalistico che tutto può, al quale il cittadino tutto deve chiedere.

Questo il nostro processo dialettico che condurrà noi e gli italiani del continente alla sintesi dello Stato democratico.

I sardi devono cessare di aver fede nell'attuale organizzazione con pazienza e tenacia nella loro coscienza; i sardi debbono avere fiducia in se stessi, nelle risorse della loro terra, nel loro avvenire, e perciò noi costruiamo giorno per giorno il mito della Regione Sarda Autonoma.

L'autonomia dev'essere, innanzi tutto, una conquista spirituale, ed all'azione si è determinati non da schemi logici, ma da vigorosi impulsi sentimentali.

A tutti gli altri, ed in particolare ai socialisti e ai comunisti, abbiamo già detto, ed ora ripetiamo, che anche noi siamo per la solidarietà dei lavoratori, non solamente d'Italia, ma di tutto il mondo.

Poniamo però una condizione precisa e inderogabile: che gli interessi dei lavoratori di altre regioni o paesi non siano in contrasto con gli interessi dei lavoratori della nostra regione.

Il mito della solidarietà operaia

È una sciocca e colpevole fissazione di alcuni dirigenti e organizzatori politici sardi questa della solidarietà operaia a tutti i costi, ed in qualsiasi condizione di tempo e di luogo.

Non così si sono comportati, si comportano e si comporteranno gli uomini più accorti e realistici degli altri paesi.

È così che le associazioni operaie degli Stati Uniti d'America erano d'accordo con il proprio Governo per impedire l'immigrazione di lavoratori di altre nazioni che avrebbero diminuito lo standard di vita dei lavorratori; nello stesso ordine di idee erano e tutt'ora si mantengono i sindacati ed i governi socialisti dell'Australia e dellea Svezia; nello stesso modo si è comportata e ricomposta la Russia sovietica, che ha immense risorse naturali e necessità di mano d'opera, ma ha tenuto e tiene le proprie frontiere inesorabilmente chiuse ai lavoratori affamati delle altre parti del mondo; nello stesso modo si sono comportati i lavoratori socialisti italiani delle industrie protette dell'Alta Italia, quando, per non diminuire il tenore di vita raggiunto praticando il socialismo di Stato sotto la lunga dittature giolittiana, solidarizzavano con i propri industriali nell'odioso sfruttamento del mezzogiorno agricolo che doveva costituire, attraverso gl'interventi statali, l'obbligatorio mercato di consumo a prezzi di favore, di quelle merci da essi prodotte e che non potevano affrontare la concorrenza estera.

Per queste ragioni fallì, in passato, alla propria meta il socialismo

italiano e per le stesse ragioni fallirà il comunismo se come sembra persevererà negli stessi metodi.

E dolorosamente, mostra di insistervi.

Recentemente il Governo ha concesso un sussidio di dieci miliardi agli operai dell'Alta Italia, oggi disoccupati, perchè le fabbriche sono ferme per mancanza di materie prime e del carbone, e fra quelle fabbriche vi sono anche quelle parassitarie che dovrebbero essere demolite nell'interesse della Nazione.

I miliardi sono stati forniti con i quattrini di tutti i contribuenti italiani, ma ai soli lavoratori dell'Alta Italia. Anche in Sardegna ci sono dei disoccupati, ma nessuno versa ad essi un salario, e sono perciò costretti ad invocare, "dai comuni stremati", ripuliture di facciate di case e lavori di spurgatura delle fogne.

Non ci deve essere una giustizia sociale per i lavoratori piemontesi e lombardi, ed una grave ingiustizia sociale per i lavoratori sardi malarici, tracomatosi e miserabili.

Gli operai di Schio contro
gli operai di Macomer

Non ci potrà essere piena solidarietà operaia fino a quando i lavoratori di determinate regioni d'Italia pretenderanno di vivere alle spalle dello Stato, ma soprattutto quando ci saranno dei lavoratori come quelli di Schio che, di recente e di proposito, hanno tolto il lavoro agli operai di Sardegna.

È bene che l'episodio di Schio sia meglio conosciuto dai lavoratori sardi e dai loro dirigenti socialisti e comunisti.

Qualche anno fa l'industria tessile "Alas" di Macomer aveva deciso di importare un nuovo reparto, con macchinari più capaci e moderni che avrebbero consentito di migliorare e quadruplicare la produzione. A tal fine il Lanificio Rossi di Schio, comproprietario dell'"Alas", fece spedire il macchinario necessario. Sfortunatamente esso venne bombardato e affondato nel porto di Livorno, ove già era stato imbarcato.

Recentemente lo stesso Lanificio Rossi aveva fatto imballare altro macchinario per l'impianto in Macomer del nuovo reparto, prelevando del materiale che non era necessario alla propria industria e che, comunque, se veniva mandato, non era attualmente né utilizzato né utilizzabile nel Lanificio di Schio.

Orbene, gli operai si sono opposti recisamente a che il macchinario venga spedito in Sardegna per incrementare una nuova industria che, in avvenire, avrebbe lavorato in concorrenza con le loro fabbriche di Schio.

Il fatto è grave e significativo.

Se i macchinari fossero giunti a Macomer per l'impianto del nuovo reparto si sarebbe imposto un ampliamento di locali con impiego di numerose masse operaie, e, una volta iniziata la lavorazione con produzione quadruplicata, si sarebbero addestrate altre maestranze tessili e centinaia di lavoratori sardi avrebbero trovato impiego e pane.

Ma gli operai di Schio, che saranno socialisti, comunisti o democristiani, ed a noi poco importa saperlo, non lo hanno permesso perchè gli uomini della nostra isola debbono restare attaccati alla terra avara, e miserabili; la Sardegna non deve avere industrie che facciano la concorrenza a quelle settentrionali, anche se Schio non ha quelle lane e quel carbone che invece la nostra regione possiede.

Poteva essere una grande fortuna per noi, ora che si apriranno, con la fine della guerra, i mercati delle lane australiane da intrecciare con le nostre per ottenere un prodotto più fine.

Ma noi compreremo un giorno, forse tra poco, quando saremo padroni delle nostre sorti, in altri paesi, delle macchine migliori e più moderne di quelle antiquate che gli operai tessili di Schio, pur essendo oggi inutili per loro, ci hanno negato.

Si, compreremo delle macchine più belle per i nostri lavoratori sardi, che vestiranno i nostri pastori ed i nostri contadini, e, forse, anche dei continentali.

Lavoratori di tutto il mondo unitevi!

Luminosa formula e ardente grido di battaglia, ma ingannevole impostura se non vi corrisponda la solidarietà reale degli interessi operai.

Noi intendiamo sottrarre i lavoratori allo sfruttamento dei grossi capitalisti sardi, ma anche a quello, ugualmente spregevole, degli operai settentrionali.

Fino a quando permarrà l'attuale contrasto di interessi, noi difenderemo con le unghie e con i denti i nostri lavoratori, e, mentre richiameremo gli smarriti e gli ingannati, daremo la caccia e metteremo al bando, implacabilmente, i ciarlatani ed i falsi profeti.

VERSO IL CONGRESSO

Parallelamente alle città, dove operano i dirigenti, anche nei piccoli comuni di cui è fatta la Sardegna la fine della guerra vede un grande risveglio politico, canalizzato in buona parte dai sardisti, espresso dagli adulti come continuità del passato e dai giovani come voglia di imitare quegli uomini che, sotto la guida di mitici personaggi come Lussu, avevano promosso in guerra e in pace il risveglio dei Sardi.

Gianfranco Contu

A cavallo del 25 luglio 1943, poco prima della caduta del fascismo, i componenti della prima sezione sardista del mio paese si riunivano a casa mia. Io, dodicenne, assistevo quotidianamente a questi discorsi. Mio fratello, Felicetto, sedicenne, entusiasta, organizzava i nuclei giovanili sardisti.

Ricordo la partenza del camion che portava la delegazione mogorese al Congresso di Macomer. Non so dove l'avessero trovato questo camion, ancora con i vecchi cingoli. L'hanno messo a posto e sù una sessantina di persone, e mio fratello in mezzo ai grandi (mio padre era seccatissimo).

La bandiera l'aveva fatta mia madre, al telaio di casa. L'aveva iniziata venti anni prima e lasciata incompleta: due mori avevano la benda, per gli altri due non aveva fatto in tempo. Durante il periodo fascista aveva nascosto tutto. Era pericoloso. Ora la ritirava fuori, la completava. Era la bandiera della sezione. Partirono con questa a Macomer.[23]

***

Michele Columbu

Dicevo che a Ollolai erano quasi tutti sardisti. Questo si verifica anche in altri paesi dove c'è un animatore.

Si ricomincia da capo.

Il fatto è che, in questi paesi, veri e propri fascisti non ce n'erano mai stati perché il fascismo era stato "nulla" e c'erano coinvolte dieci-quindici persone.

Stranamente, nel mio paese, non era stato forte neanche il partito sardo; forse non c'erano arrivati, se si esclude qualche tesserato.

La presa del sardismo è, quindi, prevalentemente, di questo periodo. Fui io a parlare tutte le settimane in piazza, piena di gente che la considerava uno spettacolo.

Spesso parlavo in limba, ma non sempre. Mi dicevano: "par-

laci anche in italiano, perché dobbiamo imparare". Poi ero popolarissimo per il mio modo di vivere: vivevo veramente come loro.

In realtà... e non faccio nessuna fatica a precisarlo, la gente come me, e io posso parlare di me, non aveva nessuna preparazione politica. Certo, avversavamo il fascismo, ma in situazione di elezioni, di strutture politiche, di governi, etc... sapevamo ben poco, benché laureati. Del resto la storia, nelle scuole italiane di quel tempo, si fermava alla prima guerra mondiale.

... a Macomer fu una specie di battesimo della politica, fu il grande congresso, la ripresa organizzativa del partito.[24]

Nel primo anno di libertà politica, e in quelli immediatamente successivi fino alle prove elettorali, il P. S. d'A. è l'organizzazione più diffusa e vivace. Il suo gruppo dirigente parla di rivoluzione, ma senza spargimento di sangue e senza conflitti radicali, da effettuare attraverso il concorde impegno per la ricostruzione e il volontarismo delle coscienze.

L'isolamento non fa paura anche perché il "fare da sé" é ben più che un dato di fatto; é una linea teorica accettata, anzi esaltata, da buona parte dei quadri intermedi e della base. Il prof. Giuseppe Barranu[25], già allora fervente indipendentista, così ricorda gli atteggiamenti del gruppo, chiamato allora "separatista":

Dal settembre del 1943 al giugno del 1944 era urgente per noi cogliere l'occasione storica che si offriva alla Sardegna e proclamare la Repubblica sarda. I pochi militari presenti in Sardegna erano sardi e, nella gran parte, per le informazioni in nostro possesso, d'accordo.

La dirigenza sardista respingeva ogni nostro tentativo ad operare in questo senso, perché "bisognava" aspettare l'arrivo di Lussu, bloccato a Roma dall'occupazione nazista. Ed era inutile che noi insistessimo avanzando l'idea, per molti di loro sacrilega, che bisognava agire senza aspettare che altri, fosse pure Lussu, esprimesse il suo parere. Sostenevamo, anzi, la tesi che Lussu era troppo buon politico per non accettare il fatto compiuto che, in ultima analisi, a lui repubblicano e federalista non poteva non fare piacere, anche perché gli metteva in mano un'ottima carta da sfruttare nel prossimo futuro politico. Comunque, concludevamo, non potevamo aspettare, in attesa di Lussu, che finisse la guerra senza far nulla, senza decidere nulla, mentre era possibile, anzi facile, operare per la realizzazione della prima parte del nostro programma: quella politica.

Ci consigliavano la calma e la pazienza e ci guardavano come giovani sprovveduti, irriverenti e pericolosi.[26]

Lussu arriva a Cagliari il 30 giugno 1944. Ricorderà più tardi,[27] riandando al suo primo impatto con la Sardegna, che "il P. S. d'A. era

diventato separatista... i tre quarti del Partito erano separatisti". Ingiustamente nella successiva polemica, responsabilizza i suoi vecchi compagni, totalmente impegnati invece, secondo Barranu, a frenare le spinte sulla base.

Nella sua breve (ripartirà il 17 luglio, neanche due settimane prima del Congresso regionale) e trionfale permanenza nell'Isola egli parla nelle piazze dei principali centri. Commenta Michele Columbu, che ascoltò il discorso di Nuoro il 9 luglio:

... non fu propriamente un ritorno, ma piuttosto una visita, forse una missione politica, per rendersi conto della situazione e per sollecitare gli spiriti alla sollecitazione democratica della società....

In questi discorsi, tranne gli inevitabili richiami alle situazioni locali, ricorrono più frequentemente i casi dell'Italia e dell'Europa che i casi della Sardegna; o più esattamente la Sardegna è sempre vista dentro il destino dell'Europa e dell'Italia; non c'è mai il più minimo ricordo dell'oppressione e delle ingiustizie subite dalla Sardegna prima del fascismo e delle antiche ragioni che avevano determinato la nascita del Partito Sardo d'Azione come espressione di un sardismo diffuso e consapevole.....

I discorsi di quella quindicina di luglio, e gli altri che seguirono più tardi nello stesso anno, delusero l'aspettativa di molti; ma che cosa si voleva veramente da Lussu? Ove egli avesse ripreso la vecchia bandiera dei Quattro Mori, afferma qualcuno, e avesse parlato un linguaggio strettamente sardista, tale era il suo fascino che il popolo sardo si sarebbe stretto tutto e risolutamente intorno a lui e con lui avrebbe intrapreso quel balzo in avanti di cui finora non si vede neppure un segno. Forse, può darsi; ma è improbabile. Con un certo fatalismo preferirei dire che tutto quello che è accaduto non poteva non accadere.

IL VI° CONGRESSO DEL P. S. D'A.
Macomer, 29-30 luglio 1944

L'Assemblea si apre in un clima di entusiasmo e di commozione, tra vecchi amici ritrovatisi.

Il resoconto ci viene da Pietro Melis, segretario del congresso insieme all'avvocato olienese Francesco Puligheddu, riportato in un numero unico di "Forza Paris",[28] stampato a Nuoro il 24 agosto successivo.

Titola il giornale: "Nella luce gloriosa dei suoi Eroi il Partito Sardo d'Azione ha ripreso la marcia redentrice: 250 Sezioni - 37.000 inscritti!"

Sono assenti E. Lussu, C. Bellieni, D. Giacobbe. Gli altri dirigenti ci sono tutti. Insieme a loro il sassarese Stefano Siglienti, già sardista e ora azionista, ministro delle Finanze del Governo Bonomi allora in carica.

Dopo il saluto, il presidente dell'Assemblea, avvocato Pietro Mastino, presenta, tra le acclamazioni, il ministro, "la cui presenza al congresso ha un valore e un significato che non possono sfuggire ad alcuno" e il cui commosso saluto ha anche lo scopo di praticare quel legame tra il P. S. d'A., nuovamente a congresso, e il P. I. d'A. che i delegati, in gran parte "isolazionisti", saranno invitati a votare.

La relazione morale del Fiduciario regionale, cioè del Direttore regionale provvisorio, L. Battista Puggioni, si muove nella valorizzazione dell'importanza storica, sentimentale e organizzativa del momento.

L. B. Puggioni

A pochi mesi dall'inizio della nostra opera, possiamo con legittimo orgoglio contare le nostre forze e guardare con fremente speranza all'avvenire: 250 sezioni con oltre 37.000 inscritti, costituiscono fin d'ora un poderoso strumento di lotta, sono la premessa sicura e determinante della nostra vittoria. Il Partito non fu mai più forte, neppure nel periodo più splendido del passato.[29]

Il relatore spiega il successo organizzativo attraverso "la germinazione spontanea dell'idea" rimasta vitale durante la tirannide, e grazie al grande impegno profuso dall'avv. Giovanni Battista Melis a Nuoro e dall'avv. Giovanni Maria Angioy in provincia di Cagliari. Conclu-

dendo tra le ovazioni dei delegati, Puggioni, che la sera stessa verrà confermato nell'incarico, lascia che il presidente apra il dibattito sull'indirizzo politico: Partito Sardo e Partito Italiano d'Azione.

Il dibattito deve essersi immediatamente accalorato non appena prendono la parola i "sardisti", intransigenti nel bloccare ogni possibile accordo con gli "italianisti". Il resoconto non ci riporta le loro argomentazioni ma solo le controdeduzioni e i ragionamenti della tesi avversaria, favorevole al rapporto con il P. I. d'A. e sostenuta da gran parte del gruppo dirigente, tra cui la presidenza del congresso (... e i verbalizzatori).

I primi a dichiararsi contrari all'accordo sono il dott. G. Manca (sezione di Pattada), il prof. M. Columbu (Ollolai), il dott. Barranu (Gonnesa) e il rag. Fadda (Cagliari).

Risponde loro Luigi Oggiano, avvocato a Nuoro, il quale

Luigi Oggiano

attribuisce a diffidenza l'atteggiamento di una parte dei congressisti e particolarmente di quelli che hanno preso la parola prima di lui, diffidenza che è da ritenere segno, più che di incomprensione o di irrigidimento in una inerte posizione mentale, di geloso amore per la Sardegna e per il Partito Sardo...

Ricordo le origini del Partito Sardo, come esso sorse per affermare ed eventualmente imporre la volontà della Sardegna di creare una sua nuova vita, non di rompere ad ogni costo i ponti con l'Italia...

Rilevo poi l'assurdità e la inanità, oggi come oggi, di una ribellione di fronte alle forze nazionali e non nazionali che sarebbero chiamate inesorabilmente ad impedire una soluzione del genere...

Si può, ed oggi si deve, intendere l'autonomia senza la resecazione dell'Italia, senza troncamento delle relazioni dal continente italiano.

Dopo le argomentazioni anti-separatiste, Oggiano introduce quelle a favore del rapporto con gli "azionisti":

Luigi Oggiano

Così si torna al punto fondamentale del programma del P. Sardo: ente o governo regionale in stato federativo.

Questo però è anche il programma che sostiene il P. Italiano d'Azione.

Vi sono dunque punti di contatto tra i due partiti, che è saggio non trascurare. Nessuna contaminazione pertanto nel prendere in esame la possibilità di rapporti con il P. Italiano che vuole attuare nel piano nazionale ciò che il P. Sardo chiede o vuole attuare per la Sardegna. Si tratta, dunque, attraverso l'azione nazionale del P. Italiano, di affrontare il problema dell'attuazione

> pratica delle aspirazioni sarde. Il nostro impegno di collaborazione non andrebbe oltre l'azione comune nei problemi nazionali e internazionali ed anche su questo piano sempre che la battaglia non fosse in contrasto con gli interessi dell'Isola. Nel piano isolano il principio stesso dell'autonomia importerebbe autonomia e indipendenza del P. Sardo, ma con l'impegno da parte del P. Italiano di dare tutta l'opera sua per la soluzione dei nostri problemi ed il soddisfacimento delle nostre aspirazioni.[30]

Il segretario annota le conclusioni del discorso: "collaborazione vantaggiosa, quindi, sulla quale ancora una volta incita i congressisti a meditare, per il bene e per l'avvenire della Sardegna".

Al discorso "calmo e persuasivo" di Oggiano, prudente nell'affrontare un pubblico che sa diversamente orientato, si aggiunge il prof. Nico Pinna (sez. di Sassari) e quindi, ancora favorevole, l'avvocato Anselmo Contu, per le Sezioni dell'Ogliastra.

Ma, prima di Contu, i contrari vengono rappresentati dal giovane universitario Anton Francesco Branca, mentre comincia a emergere una posizione intermedia, "per una collaborazione subordinata a cautele e riserva che non intacchino l'unità e l'indipendenza del Partito e, comunque, differita alla più precisa definizione del programma del Partito d'Azione", rappresentata dall'avv. Ferrando (sez. di Cagliari) e dall'avv. Corronca (sez. di Cuglieri). Ma anche questa ipotesi viene immediatamente contraddetta dal capo sassarese della posizione separatista, l'avv. Antonio Bua, che parla a nome delle sezioni di Oschiri, Tissi e Castelsardo.

A. Contu, dunque, parte approfondendo

> l'ampiezza del concetto di autonomia, che mentre modifica radicalmente la struttura istituzionale dello stato e rompe le barriere economiche, non rinnega però l'insopprimibile unità spirituale della nazione e rende possibile l'accordo e la collaborazione con le forze nazionali del Partito d'Azione che, senza pregiudicare l'autonomia del Partito Sardo, renderanno più facile l'attuazione del suo programma

Ma chi lo segue al podio non si dà per inteso. Dopo la proposta dell'ing. Giacomo Manconi (sez. di Cagliari) a favore della zona franca, l'avv. Casti (a nome delle sezioni di Villamar, S. Sperate, Assemini, San Basilio, Nuraminis), Lino Melis (sez. Villamar), Catte (sez. di Ussaramanna) si dichiararono tutti contrari. Addirittura, Francesco Ungredda (sez. di Dorgali) e Toscani (sez. di Bosa) "chiedono la sospensiva sulla formula collaborazionista, invocando la Carta Atlantica come garanzia del principio dell'autodecisione dei popoli".

A questo punto è sera, e si interrompe. "La discussione è stata vi-

vace, serrata e, in qualche momento, polemicamente accesa" annotano i segretari del congresso. Si passa all'elezione dei gruppi dirigenti: L. B. Puggioni è il Direttore regionale; F. Dore per Sassari, G. B. Melis per Nuoro, G. M. Angioy per Cagliari sono i direttori o fiduciari provinciali. Seguono i dodici componenti del Direttorio Regionale: G. Carta, A. Casti, P. Soggiu, I. Schirru per la provincia di Cagliari; A. Bua, N. Pinna, S. Sale e B. Sotgiu per quella di Sassari; A. Contu, E. Delogu, G. Caredda e A. Corronca per Nuoro.

All'inizio dei lavori della seconda giornata, su richiesta del Presidente, vengono presentati gli ordini del giorno da mettere ai voti, numerosissimi, tanto che si dovrà chiederne l'accorpamento. Li presentano: Battista Pinna (Thiesi); Manconi (Cagliari); Toscani (Bosa); Casti (Villasor ed altre sezioni); Manca (Pattada); A. Bua (Sassari); Oggiano, Contu, Mastino, Puggioni, Melis, Cova, Puligheddu, Pinna e Sale (per numerose sezioni delle province di Cagliari, Nuoro e Sassari); G. Caredda, B. Sotgiu, P. Soggiu, Corronca (per varie sezioni delle tre province).

Prima del confronto sulle mozioni l'assemblea chiede a Francesco Fancello di "illustrare" il pensiero e l'atteggiamento del Partito Italiano d'Azione sul problema in discussione. La "scarna, ascetica, ardente figura di apostolo e di combattente" - così il resoconto congressuale presenta Fancello che sale alla tribuna - è molto amata dal popolo sardista e l'amico di Lussu, e suo collaboratore a Roma all'interno del P. I. d'A. sarà determinante, congiuntamente al gruppo maggioritario dei dirigenti, sull'esito finale.

Nel suo lungo intervento tocca le corde della vecchia amicizia, la passione e le difficoltà degli inizi, la costituzione del Partito per uscire dal secolare isolamento e inferiorità, i prezzi pagati da Emilio Lussu per "andare oltre i concetti del nazionalismo piccolo e grande". E prosegue:

Francesco Fancello

> Il P. I. d'A. non è che l'espressione della comunanza di sforzi di tutte le correnti politiche che in Italia e in Europa hanno accettato, contro il vecchio socialismo e il comunismo, il nostro concetto dell'inscindibile unità fra libertà politica e giustizia sociale. Ma su queste basi e con queste premesse combatté il Partito Sardo d'Azione fin dal suo primo sorgere, proclamando l'autonomia come garanzia di libertà politica e come condizione prima del riscatto sociale..... associandosi sempre, sia pure per necessità tattiche e per mete provvisorie, con tutti coloro che tendevano ai medesimi fini progressivi....
>
> Il P. I. d'A. e il P. S. d'A. combattono con decisione su questo stesso piano, così come contro le forze della reazione, rap-

presentate dalla monarchia e dalla grassa borghesia, così come contro le stesse forze dell'estremismo tradizionale di sinistra....[31]

Sottolineato, quindi, l'impegno e il sacrificio che in quelle sere e giorni e mesi gli "azionisti" italiani stanno compiendo contro l'oppressione nazifascista, Fancello conclude, "salutato da una imponente manifestazione di consenso e di affetto":

Francesco Fancello

In realtà il Partito Italiano d'Azione non è, non può essere nulla di diverso dal Partito Sardo d'Azione che ha sempre cospirato con "Giustizia e libertà", che a "Giustizia e libertà" diede l'apporto generoso e attivo dei suoi uomini migliori....

Fummo insieme allora, dobbiamo essere insieme ora e sempre. La Sardegna deve onestamente pensare che ci sono altri fratelli che hanno problemi simili, le stesse esperienze, le stesse piaghe dolenti, altri fratelli che combattono per la stessa battaglia. Questa consapevolezza ci accomuni nell'ora tragica che volge, ci stringa fraternamente nell'ansia di dare alla Sardegna e all'Italia, attraverso la rivoluzione istituzionale e la nuova visione del problema del lavoro, la vera libertà politica e la vera giustizia sociale, basi eterne del progresso dei popoli.[32]

Durante il discorso, la presidenza aveva deciso di presentare al Congresso solo due ordini del giorno, uno favorevole alla collaborazione tra i due partiti, rappresentato da Oggiano per semplicità di individuazione e un secondo (presentato da Piero Soggiu, Bartolomeo Sotgiu, Corronca e Caredda) a favore della "sospensiva su ogni decisione immediata".

Questi secondi, nel loro o.d.g., considerano "con simpatia la possibile collaborazione con il P. I. d'A."; tuttavia riaffermano "l'unità e l'indipendenza del Partito", ritengono "prematura ogni definitiva collaborazione" e chiedono di sospendere la decisione, in vista di un eventuale accordo su punti precisi. Piero Soggiu prende nettamente le distanze dai separatisti - che pure sono vicini alle sue tesi - con la precisazione che i firmatari della mozione "non ammettono qualunque tendenza separatista". - Afferma Soggiu -

Piero Soggiu

I firmatari di questa mozione pensano che l'autogoverno delle regioni possa contribuire alla rinascita dell'intera nazione, e che la sospensiva da essi proposta esprime soltanto l'esigenza di veder fissati con più esplicita e definitiva formulazione i principi programmatici del Partito Italiano d'Azione, col quale essi si augurano sia possibile, domani, una fruttuosa collaborazione.[33]

All'opposto i "collaborazionisti" rappresentati da Oggiano riten-

gono che, pur rimanendo la forza politica "affidata in prima linea" al P. S. d'A., questa "sarà rafforzata e resa nazionalmente operante dalla coordinazione con le forze nazionali".

Il presentatore dell'ordine del giorno destinato e prevalere nelle votazioni ripropone le argomentazioni del giorno precedente e riprende quelle di F. Fancello che ponevano un legame stretto, anzi quasi una derivazione, tra i fondamenti del programma azionista e quello sardista. Ricorda la convenienza, in termini di risoluzione dei problemi, che potrebbe pervenire alle popolazioni sarde da questo incontro, richiama " i congressisti alle speranze che da ogni centro si appuntano oggi su Macomer", paventa addirittura "i pericoli di una scissione, di una divisione nella compagine sarda":

> pensino al travaglio cui sarebbe sottoposta l'Isola nel contrasto dichiarato fra Lussu e gli amici suoi combattenti in un partito e per un partito respinto, che non sarebbe più amico, ed il Partito Sardo d'Azione.[34]

"Il forte discorso di Oggiano, che ha avuto accenni di alta passione, suscita vivi consensi ed unanimi applausi".

G.B.Melis rinuncia ad intervenire ulteriormente sul tema, e annunzierà successivamente lo svolgimento del Congresso Regionale degli universitari sardisti per il prossimo settembre.

Con le conclusioni del Direttore Regionale Puggioni - il quale afferma che "i sardisti hanno sempre innestato il problema politico dell'autonomia col problema sociale" e si richiama anch'egli al discorso di Fancello - l'esito delle votazioni è scontato.

"Verificati i poteri dei singoli delegati, che dispongono di tanti voti quanti sono i soci iscritti nelle sezioni da essi rappresentate, si procede all'appello nominale dei delegati stessi, che rispondono "si" se favorevoli alla sospensiva, "no" se contrari". L'ordine del giorno Oggianu è approvato con 11.000 voti di maggioranza.

Mastino può chiudere, quindi, il Congresso della ripresa. I delegati ripartono. Così annota il cronista:

> Abbiamo visto i delegati delle lontane sezioni della Barbagia di Ollolai giungere dopo un giorno e mezzo di peregrinazioni su provvidenziali autocarri e più spesso a piedi, zaino in spalla, col sardo viatico del pane e del vino, puramente e semplicemente soddisfatti di essere arrivati in tempo; e così li abbiamo visti ripartire, sul cadere della sera del 30, ancora a piedi, verso Borore, in cerca di qualche mezzo e, in via subordinata, a piedi per potersi avviare più speditamente, attraverso i monti, verso la natia Barbagia. Lo zaino di riserva era ancora intatto e fra tutti disponevano ancora di qualche grammo di trinciato indigeno: andremo benissimo, diceva salutandoci Michele Columbu, capo del drappello, combattente, decorato e professore, sardo e sardista della migliore razza. Con questo spirito si è compiuto il raduno

del Partito a Macomer. Senza pompa, senza macchina organizzativa, senza cartolina precetto; operai, contadini, pastori, artigiani, intellettuali rappresentavano, in fraternità schietta e cordiale, tutta la Sardegna lavoratrice, pensosa del suo avvenire, consapevolmente convenuta a difendere con ferma decisione il partito, suprema garanzia di questo avvenire.[35]

Il Congresso si svolse soprattutto all'insegna del P. S. d'A. partito autonomo, che può istituire anche rapporti con altri partiti ma non si mescola a nessuno per non perdere la propria caratteristica di partito regionale, con la base, la dirigenza, la testa, e tutto il resto, in Sardegna.

Michele Columbu

Siccome noi attaccavamo il centralismo, ogni altro partito era italiano. E italiano non era"buono", perché contrastava col partito sardo.

"Sì" - ci spiegavano - "la Sardegna non può essere e muoversi che nella sfera, nell'ambito... etc...".

"Benissimo" - rispondevamo - "perciò possiamo dichiarare la nostra amicizia e simpatia al Partito Italiano d'Azione, ma non ci confondiamo con esso". E Lussu, che non era presente a quel congresso - se non per interposte persone - e Francesco Fancello di Dorgali, il più valoroso dei suoi amici, tentavano di portarci dentro il Partito Italiano d'Azione...

In realtà permettemmo che solo Lussu avesse la doppia tessera visto che era uno dei dirigenti del Partito Italiano d'Azione e non volevamo perderlo come sardista.

L'ascendenza di Lussu e l'influenza esercitata da Mastino, Oggiano, Titino Melis, Anselmo Contu e Puggioni avevano avuto, alla fine, ragione della maggioranza dei delegati, tutto sommato più vicini a un orientamento fieramente isolazionista.

Lo ricorderà Titino Melis nella relazione al nono congresso, allorché la rottura interna andrà ad ufficializzarsi:

Titino Melis

Voi ricordate le discussioni del Congresso di Macomer. In quel Congresso, noi, che volevamo Lussu "leader" della rivoluzione sardista, noi che vedevamo in lui l'eroe di questa battaglia, noi che più intransigentemente eravamo e siamo rimasti sardisti, facemmo votare dopo infiniti sforzi e amare rinunzie quel patto di collegamento col Partito Italiano d'Azione che il 99 per cento dei presenti a Macomer, delegati di tutta l'Isola, respingevano in un'atmosfera drammatica.[36]

Il Congresso, che si era chiuso con un compromesso a spese dei separatisti, lascerà aperte molte incomprensioni e quelle contraddizioni

che di lì a poco ritorneranno a rendere infuocate le successive assemblee regionali.

Ancora, però, prevaleva nei più la giusta soddisfazione di essersi ritrovati, di ricominciare in tanti.

NOTE AL PRIMO CAPITOLO

[1] MANLIO BRIGAGLIA (a cura di), *La Sardegna* Enciclopedia, Della Torre, Cagliari, 1988, vol III.

[2] Generale ANTONIO BASSO, *L'Armistizio del Settembre 1943 in Sardegna*, Rispoli Editore, Napoli, 1947.

[3] PIERO SANNA, Introduzione a *Stampa Periodica in Sardegna 1943- 1949*, vol. I, *I Quotidiani del periodo del C.L.N.*, a cura di Piero Sanna, Edes, Cagliari, 1975, pag. 20-25.

[4] *Ivi*, pag. 32 ss.

[5] MARIA ROSA CARDIA Introduzione a, *Stampa Periodica in Sardegna 1943-1949*, vol. X, Il Solco, Edes, Cagliari, 1975, pag. 11.

[6] ALBERTO BOSCOLO, MANLIO BRIGAGLIA, LORENZO DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Della Torre, Cagliari, 1976, pag. 325 ss.

[7] MARIA ROSA CARDIA,Introduzione op. cit., pag. 115. L'attività dei Comitati di Concentrazione antifascista è ricostruita in *Sardismo e azionismo negli anni del C.N.L.*, a cura di Gianfranco Murtas, Alternos, Cagliari 1990, pag.15-58.

[8] MICHELE COLUMBU. Intervista del 12 luglio 1989.

[9] *Lineamenti del Programma del Partito Sardo d'Azione*, L.I.S., Sassari, 1943.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ivi*, pag. 7.

[12] *Ivi*, pag. 16, 19.

[13] *Ivi*, pag. 21.

[14] *Ibidem.*

[15] CAMILLO BELLIENI, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale, Scritti 1919-1925*, a cura di Luigi Nieddu, Gallizzi, Sassari, 1985, pag. 237 ss..

[16] *Ivi*, pag. 28.

[17] *Ivi*, pag. 29.

[18] *Ivi*, pag. 30.

[19] LUIGI NIEDDU (a cura di), *Luigi Battista Puggioni e il Psd'A. (1919-1955)*, Fossataro, Cagliari, 1964, pag. 17.

[20] *Ivi*, pag. 18.

[21] *Ivi*, pag. 19.

[22] *Ivi*, pag. 25.

[23] Intervista del 13 luglio 1989.

[24] Intervista citata.

[25] *Lotte Sociali Antifascismo e Autonomia in Sardegna*, Atti del convegno di studi in onore di Emilio Lussu, Cagliari 4-5- gennaio 1980, Della Torre, Cagliari, 1982.

[26] *Ivi*, pag. 166-167.

[27] EMILIO LUSSU, *Discorso tenuto al Cinema Olympia di Cagliari l'11 luglio 1948*, Cagliari s.e.

[28] Un fac-simile ridotto di "Forza Paris" è stato pubblicato nel n. 8/10 dell'"Archivio Sardo del Movimento operaio, contadino e autonomistico" Il testo completo è riportato anche in *Stampa periodica*, op. cit. vol. 2 "*Periodici democratici e numeri unici*, a cura di Virgilio Lai.

[29] In *Periodici democratici*, op. cit. pag. 97- 98.

[30] *Ivi*, pag. 30.

[31] *Ivi*, pag.102-106.

[32] *Ivi*, pag. 106.

[33] ivi, pag.108-109.

[34] *Ivi*, pag. 112.

[35] *Ivi*, pag. 94.

[36] *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., vol. 11, *Il Solco*, a cura di Maria Rosa Cardia, pag. 655.